

SODALITIVM

Anno VIII - Semestre II n. 4 - Dicembre 1991

N. 28

Periodico - Organo Ufficiale dell'Associazione Mater Boni Consilii - Loc. Carbignano, 36 - Telef.:
0161/849335 - 10020 VERRUVA SAVOIA (TO) - C/CP 24681108 - Dir. Resp.: *don Francesco Ricossa*
- Spedizione abb. post. Gr. IV (70) - Aut. Trib. di Ivrea n. 116 del 24-2-84 - Stampa: TECA - Torino



SOMMARIO

Editoriale	pag. 2
Il Deicidio	pag. 3
Tempo di Natale	pag. 11
"Il Papa del Concilio"	pag. 19
Nota sul digiuno	pag. 28
La Via Regale	pag. 30

Editoriale

"Shalom", "mensile ebraico d'informazione" (30 settembre 1991 - Tishri 5752 - pag. 17) ha dedicato un articolo (non firmato) al n. 26 di "Sodalitium", articolo inserito nella rubrica "Antisemitismo".

"Non siamo all'epoca dell'Inquisizione ma nel giugno del 1991" commenta la rivista ebraica con stupore, "...e tutto questo si può leggere su un giornale cattolico di Torino". Quello che deve stupirci non è tanto che una rivista cattolica esponga la dottrina della Chiesa su un dato problema (nel caso quello ebraico), ma che questo fatto possa sembrare incredibile nel giugno del 1991. "Cristo è lo stesso, ieri, oggi e nei secoli" (Ebr. XIII, 8). La sua dottrina è la stessa nell'epoca apostolica, in quella di S. Giovanni Crisostomo, "ai tempi dell'Inquisizione" (XIII - XX secolo) e nel giugno del 1991. Sarà la stessa fino alla fine del mondo, nonostante il Vaticano II.

Questa dottrina non è "l'antisemitismo", come sostiene "Shalom", ma il Cristianesimo. Noi non siamo innanzi tutto "anti" qualcuno o qualche cosa. Noi siamo, per grazia di Dio, per la Religione rivelata, la Religione Cattolica. È solo perché siamo per la Religione Cattolica che, in conseguenza, siamo contro i suoi nemici. A questo proposito, facciamo nostra la preghiera della Chiesa nelle Litanie dei Santi: "Ut inimicos Sanctæ Ecclesiæ humiliare digneris, Te rogamus audi nos" ("Perché Vi degniate di umiliare i nemici della Santa Chiesa, Vi preghiamo, ascoltateci Signore").

Il primo nemico essendo il peccato, lottiamo contro quello, in noi e negli altri, con un'attenzione particolare al peccato dei nostri tempi, quello contro la Fede.

Qualcuno potrebbe obbiettarci che sarebbe forse meglio non parlare più della

questione, ma di interessarci piuttosto al pericolo islamico. Mons. Lefèbvre aveva scelto questa strada. Il gen. Leconte, fondatore della rivista "Courrier de Rome" e amico del vescovo tradizionalista, racconta in una commossa rievocazione che Mons. Lefèbvre, "se diffidava dell'aggressività dei mussulmani, non era per nulla antisemita". Anzi, prosegue il generale, abbiamo parlato a lungo assieme della questione di Gerusalemme in termini che non si suppongono anti israeliani, giacché il generale stesso si qualifica come "presidente, per molti anni, dell'Associazione France - Israel" ("Adieu cher Monseigneur" in Controverses, Friburg, n. 30 pag. 6 aprile 1991). Malgrado ciò Mons. Lefèbvre non sfuggì alla LICRA (Lega contro il razzismo e l'antisemitismo). L'associazione ebraica lo denunciò per aver offeso l'Islam, e la condanna del tribunale lo colpì senza neppure rispettare le sofferenze di un moribondo.

La vicenda può far riflettere (tra l'altro) sulla troppo enfaticamente opposizione tra le "due grandi religioni monoteiste". In ogni caso il pericolo islamico esiste, tanto più oggi, e non è detto che non ne parleremo in futuro. Abbiamo dato però la precedenza allo studio del pensiero cattolico sull'ebraismo perché sono gli Ebrei, e non le altre genti, ad essere stati scelti da Dio, come popolo messianico e ad aver rigettato, nel suo insieme, salvo un "piccolo resto", il Dio - Messia. Perciò essi sono unici nella storia del mondo, nel bene e nel male.

La nostra rivista non si ridurrà a trattare di un solo tema, si rassicurino i lettori. Continuerà però a propagare le verità rivelate anche nel 1991 e 1992, e specialmente quelle verità di cui c'è più bisogno perché meno testimoniate e più combattute.

Dice il Signore: "Per questo sono nato e per questo sono venuto nel mondo, per ren-

dere testimonianza alla verità. Chiunque è per la verità ascolta la mia parola” (Giov. XVIII, 37). “Chi è da Dio ascolta la parola di Dio; se voi non ascoltate è perché non siete da Dio” (Giov. VIII, 47).

La questione ebraica

IL DEICIDIO

di don Curzio Nitoglia

L'UCCISIONE DI CRISTO SECONDO SAN TOMMASO

San Tommaso d'Aquino tratta esplicitamente il problema della responsabilità morale dei giudei nella crocifissione di Nostro Signor Gesù Cristo. Nella Somma Teologica (III, q. 47, a.5), infatti, si domanda *'Se i carnefici di Nostro Signore lo conoscessero come il Cristo'* e risponde con una distinzione che seguiremo per tutto l'articolo: I MAGGIORENTI (principes judeorum) “lo conobbero come Cristo... essi infatti vedevano avverarsi in Lui tutti i segni predetti dai profeti. Ma essi non conobbero il mistero della sua DIVINITÀ... Però bisogna notare che la loro IGNORANZA NON LI SCUSAVA dal delitto perché si trattava di IGNORANZA AFFETTATA. Essi infatti vedevano i segni evidenti della sua divinità, ma PER ODDIO E PER INVIDIA verso Cristo li travisavano, e così NON VOLLERO CREDERE alle sue affermazioni di essere il Figlio di Dio. ...Essi dissero a Dio *'Allontana-nati da noi non vogliamo conoscere le tue vie'* (Iob. 21, 14). Mentre IL POPOLO (i minores) ... NON conobbe PIENAMENTE NÉ che Egli era CRISTO, NÉ che era il FIGLIO NATURALE DI DIO” (*In corpore*).

Anche nel commento alla prima Epistola ai Corinti San Tommaso scrive: “I PRINCIPALI dei giudei SAPEVANO CON CERTEZZA CHE ERA IL CRISTO PROMESSO DALLA LEGGE... Ma il fatto che fosse VERO FIGLIO DI DIO, non lo sapevano certamente ma lo CONGETTURAVANO; però tale congettura era OSCURATA in loro DALLA INVIDIA E DALLA CUPIDITÀ della loro gloria che vedevano essere diminuita dalla eccellenza di Cristo” (in I am ad Cor, cap.2, lect. 2 n°93, Marietti, Torino 1953).



Gesù davanti ad Anna

OBIEZIONI E RISPOSTE

San Tommaso stesso si muove più obiezioni alle quali risponde in maniera esaustiva. “Si affaccia a questo punto una obiezione: se non uccisero la divinità (che in Cristo non morì), i giudei sono colpevoli soltanto di semplice omicidio (e non di DEICIDIO ndr). Al che rispondo: Se qualcuno insudicia intenzionalmente la veste del Re, non viene considerato colpevole di reato allo stesso modo che se ne avesse imbrattato la persona? Perciò sebbene non abbiano ucciso la natura divina di Cristo (cosa impossibile), GLI AUTORI MORALI DELLA MORTE DI GESÙ HANNO MERITATO, in base alle loro intenzioni, UNA GRAVISSIMA CONDANNA. ...Chi lacerasse un decreto regio, attenta alla stessa maestà regale; e quindi IL PECCATO DEI GIUDEI È DI TENTATO DEICIDIO” (*In Symb. Ap., a. 4, n° 912, Opuscola theologica; De re spirituali, Marietti, Torino 1954*).

Si noti inoltre che per il mistero dell'Unione Ipostatica, la natura umana di Cristo sussisteva nella Persona divina del Verbo, quindi è lecito dire che gli ebrei uccisero Dio, anche se non scalfirono neppure la sua natura divina, ma colsero soltanto quella umana. *'Actiones et passiones sunt suppositorum'* insegna la sana filosofia.

Così il Santo conclude questo articolo della Somma Teologica: “Vedendo i giudei le mirabili opere di Cristo, PER ODDIO, NON VOLLERO AMMETTERE CHE EGLI ERA IL FIGLIO DI DIO” (ad 2um).

La loro fu dunque una IGNORANZA AFFETTATA che non scusa dalla colpa, ma

piuttosto L'AGGRAVA: infatti essa dimostra che uno è talmente intenzionato a peccare, che preferisce rimanere nell'ignoranza per poter fare il peccato. "ET IDEO JUDEI PECCAVERUNT, NON SOLUM HOMINIS CHRISTI, SED TAMQUAM DEI CRUCIFIXORES" (S.T., III, q.47, a.5, ad 3um).

A questo punto ci si può muovere facilmente un'altra obiezione con le parole stesse di Nostro Signor Gesù Cristo: "Padre PERDONA LORO, perché NON SANNO quello che fanno" (Lc. XXIII, 34).

S.Beda spiega: "Prega PER COLORO CHE NON SAPEVANO QUELLO CHE FACEVANO" (6 *Expositio super Lucam* 23, 34).

S. Tommaso a sua volta dice: "La scusa pronunciata dal Signore si riferiva NON AI CAPI dei giudei, MA ALLA GENTE DEL POPOLO" (S.T., III, q.47 a.6 ad 1um) e nel 'corpo dell'articolo' prosegue: "I CAPI dei giudei conobbero che Gesù era il Cristo: e se vi fu in essi ignoranza, fu IGNORANZA AFFETTATA, CHE NON POTEVA SCUSARLI. Perciò il loro peccato fu gravissimo... LA MASSA invece del popolo giudaico commise un peccato gravissimo quanto al genere: DIMINUITO però IN PARTE dalla ignoranza non affettata" (*In corpore*).

Si noti inoltre che Nostro Signore dice: "PERDONA loro"; quindi presuppone un peccato, altrimenti non chiederebbe di perdonare ove non vi fosse colpa. "Se chiedeva per essi perdono, vuol dire che la loro colpa c'era: e la richiesta del PERDONO equivaleva alla richiesta al Padre di DONARE LORO LA GRAZIA DEL PENTIMENTO e della CONVERSIONE" (P. C. LANDUCCI: *Miti e realtà*, ed. La Rocca, Roma 1968, p.258). S.Tommaso conclude perciò il '*sed contra*' con queste parole lapidarie: "ISTI (judei) DEUM CRUCIFIXERUNT".

L'UCCISIONE DEL VERBO

Viene spontaneo chiedersi a questo punto: "Ma allora i Capi dei giudei sapevano che la Persona che crocifiggevano era Dio stesso incarnato, la seconda Persona della SS.Trinità?"

È ancora S.Tommaso a risolvere il dubbio, naturalmente con un "*Distinguo*".

"PRIMA DEL PECCATO ORIGINALE l'uomo ebbe FEDE ESPLICITA dell'INCARNAZIONE DI CRISTO... non in

quanto era ordinata a liberare dal peccato con la Passione e la Risurrezione, perché l'uomo non prevedeva il suo peccato. Invece si arguisce che credeva nell'Incarnazione del Verbo (in quanto ordinata alla pienezza della gloria) dalle parole: '*L'uomo lascerà suo padre e sua madre e si stringerà alla moglie*' (Gen. II, 24). Parole che secondo S.Paolo stanno ad indicare il '*gran mistero in Cristo e nella Chiesa*' (Ef. V, 32); mistero che non è credibile che Adamo abbia ignorato (S. Th. II II q. 2, a.7 *In corpore*).

In breve quando Dio parlò ad Adamo del Matrimonio gli spiegò che era una figura dell'unione di Cristo e della Chiesa; gli dovette spiegare quindi allora il mistero della Trinità ed Unità di Dio e quello dell'Incarnazione del Verbo.

"DOPO IL PECCATO ORIGINALE - prosegue S. Tommaso- IL MISTERO DELL'INCARNAZIONE FU CREDUTO ESPLICITAMENTE ANCHE RISPETTO ALLA PASSIONE E RESURREZIONE, con le quali l'umanità viene liberata dal peccato... Altrimenti gli antichi non avrebbero prefigurato la Passione di Cristo con i sacrifici... E di questi sacrifici i MAGGIORANTI (principes Judeorum) conoscevano ESPLICITAMENTE il significato; mentre il popolo ne aveva soltanto una conoscenza confusa" (ib. *In corpore*). Perciò i principi dei giudei avevano una conoscenza esplicita del mistero dell'Incarnazione Passione e Morte del Verbo.

Quanto poi al mistero della Trinità S. Tommaso risponde: "FIN DAL PRINCIPIO fu NECESSARIO per salvarsi CREDERE IL MISTERO DELLA TRINITÀ. ...Non è possibile credere esplicitamente il mistero di Cristo, senza la fede nella Trinità... Perciò PRIMA DI CRISTO IL MISTERO DELLA TRINITÀ FU CREDUTO COME IL MISTERO DELL'INCARNAZIONE e cioè ESPLICITAMENTE DAI MAGGIORANTI ed IN MANIERA IMPLICITA e quasi velata DALLE PERSONE SEMPLICI" (II II q.2, a 8 *In corpore*).

Lo stesso concetto è ripreso nel '*Comento alle Sentenze*': "Dopo il Peccato Originale, prima dell'Avvento di Cristo, alcuni avevano la FEDE ESPLICITA nel Redentore, ai quali era stata fatta una RIVELAZIONE SPECIALE, ed essi erano i MAJORES. Altri invece, come i MINORES avevano una FEDE IMPLICITA (nel Redentore) NELLA FEDE DEI MA-

JORES" (*In 3° Sent.*, dist.25, q.2, a.2, qcq.2). Ed ancora: "Sia prima che dopo il Peccato Originale fu necessario che i MAJORES AVESSERO UNA FEDE ESPLICITA NELLA TRINITÀ; non fu tuttavia necessario per i minores dopo il peccato. ... E similmente dopo il Peccato Originale fino al tempo della grazia i MAJORES erano tenuti ad AVERE LA FEDE ESPLICITA NEL REDENTORE, i MINORES invece SOLTANTO IMPLICITA o nella fede dei patriarchi e dei profeti" (*De verit.* q.14, a.11, Rdq).

Ancora nel commento alla Epistola agli Ebrei S.Tommaso afferma: "Alcuni più esplicitamente (credevano alla Trinità, ndr), ed erano i majores ai quali fu fatta ALIQUANDO REVELATIO SPECIALIS" (*Ad Haebr.* cap.XI lectio II n°576, Marietti, Torino 1953).

MISTERO D'INIQUITÀ

I principi dei giudei sapevano perciò che la Persona che stavano crocifiggendo era la seconda Persona della SS.Trinità, Vero Dio come il Padre e lo Spirito Santo, incarnatosi per la salvezza dell'uomo, ma per ORGOGLIO, ODIO, INVIDIA, non vollero ammetterlo. Come è possibile una cosa del genere? Ebbene, "*nihil sub sole novi*". Già Lucifero aveva peccato ad occhi aperti, non per un errore (che nell'Angelo non è possibile in quanto intuisce e non deve ragionare) ma per una INCOSIDERAZIONE ATTUALE (come dicono i teologi), vale a dire in quanto scelse un bene creato qualsiasi (la propria eccellenza), non ordinandolo ad un Bene superiore: il Summum Bonum o la gloria di Dio (cf. ZUBIZZARRETA: *Theologia dogmatico-scholastica*, vol.II, De Deo Creatore, n° 900-902, ed.4ª, Editiones el Carmen, Vitoria 1948). Il suo fu un peccato di SUPERBIA accompagnato da un peccato di INVIDIA, in quanto l'Angelo stimò che l'eccellenza di Dio fosse un impedimento alla sua propria e fece tutto ciò non spinto dalla passione o per fragilità, ma con estrema lucidità e conoscenza e perfetta adesione della volontà. Come è possibile ciò? MISTERIUM INIQUITATIS! Anche nella dannazione che è un male in sé, l'Angelo ha preferito vedere una parte di bene apparente (ai suoi occhi): la caparbieta di rivoltarsi a Dio, di "affermarsi" e di dire NON SERVIAM! "Gli Angeli ribelli, gonfiatisi

della propria beatitudine naturale, scelsero la propria perfezione come beatitudine sufficiente e bastante a se stessi senza sottomissione e ordine a Dio" (ZUBIZZARRETA ib.) Da allora il diavolo ha continuato a tentare l'uomo, da Adamo ai nostri giorni con l'orgoglio e l'invidia, sussurrandogli all'orecchio che può bastare se stesso, che non ha bisogno di adorare Dio.

'*Eritis sicut dii*'; così i principi dei giudei preferirono la propria eccellenza a quella del Verbo Incarnato e lo misero in Croce.

IL DEICIDIO SECONDO UN EBREO CONVERTITO

Vediamo ora (affinché non ci si accusi di antisemitismo) come proprio un ebreo convertito spiega il peccato di DEICIDIO.

"Abbagliati dalla luce che emanava da Nostro Signor Gesù Cristo, ma PERTINACI, COME lo erano stati LUCIFERO e gli Angeli ribelli (i principi dei giudei) NON VOLLERO decidersi a riconoscere come Messia un uomo il cui aspetto umiliato contrariava i loro sogni di ambizione, e le sue virtù i loro vizi. ... Si decisero di sbarazzarsi... del vero Messia che era loro di peso. Oramai accecati di odio avrebbero terminato di compiere tutte le profezie riguardo al Messia ...fino alla sua crocifissione. Fu allora che durante tre anni fermentò nel loro CUORE INDURITO ED OSTINATO, il piano infernale previsto nei minimi dettagli dal libro della Sapienza: 'Facciamo cadere il Giusto nelle nostre trappole, perché ci rimprovera la violazione della Legge e perché ci umilia denunciando le colpe della nostra condotta. ... La sola sua vista ci è diventata insopportabile poiché la sua vita non è come quella degli altri... ci considera come vanitosi ...CONDANNIAMOLO ALLA MORTE PIÙ INFAME' (Sap. II, 12-21). ... Tuttavia il Messia ...aveva deciso di tentare, in un ultimo sforzo d'amore, di strapparli al loro accecamento. ...Caifa si alza e con voce solenne chiede a Gesù: '*Ti scongiuro nel nome del Dio vivente di dire se tu sei il Messia, il figlio del Dio benedetto*'.

E Gesù gli rispose: 'IO LO SONO'... Tutti i membri del Sinedrio si alzarono gridando '*È degno di morte*' ...I Capi del popolo hanno dunque PIENAMENTE CONOSCIUTO CHE GESU' ERA IL MESSIA. Ciò che hanno IGNORATO era che il Messia fosse anche il Figlio naturale di Dio.... Tuttavia



Gesù davanti a Pilato

questa IGNORANZA della divinità del Messia NON POTREBBE SCUSARE i Capi del popolo. ...In loro infatti questa IGNORANZA NON ERA INVOLONTARIA... O COMPATIBILE CON LA BUONA FEDE... NO! QUESTA IGNORANZA DELLA DIVINITÀ DEL MESSIA ERA COLPEVOLE. ...Ma siccome NON LO VOLEVANO COME MESSIA, BENCHÉ SAPESSERO CHE LO ERA... di partito preso, CHIUSERO GLI OCCHI DAVANTI ALLE PROVE DELLA SUA DIVINITÀ... di modo che non vollero neppure esaminare se Gesù il Messia potesse essere il Figlio di Dio (Figlio di Dio per natura e non per adozione). ...È ciò che in linguaggio teologico si chiama l'IGNORANZA AFFETTATA. Nell'atto del DEICIDIO vi è dunque a carico del Sinedrio una duplice colpa: CONOSCENZA CHIARA CHE L'UOMO CHE INCHIODAVANO alla Croce ERA IL MESSIA E IGNORANZA COLPEVOLE CHE FOSSE DIO". [A. LEMANN: *Histoire complète de l'idée messianique* (1909), Reimpression: Compagnons- de Saint Michel, Belgique 1974, pp. 394-401].

Come è facile vedere la spiegazione dataci è la stessa che ha fornito S. Tommaso, e non è assolutamente antisemita.

LA COLPEVOLEZZA DELLA FOLLA

Il peccato di Deicidio è da attribuirsi quindi ai Capi del popolo in maniera molto grave.

LA FOLLA tuttavia HA IGNORATO IN MODO COLPEVOLE, in quanto TALE

IGNORANZA ERA VINCIBILE, che Gesù fosse il Messia e il Figlio di Dio.

Però la SCUSA DELLA FOLLA è che FU INGANNATA e precipitata nell'ignoranza DAL SINEDRIO. La folla perciò è MENO COLPEVOLE dei Capi MA OGGETTIVAMENTE SEMPRE COLPEVOLE. Quando infatti Pilato concede ai giudei di crocifiggere Gesù e dice: "Sono innocente della morte di questo giusto" rende l'ebraico "naqî min", cioè "la responsabilità è vostra" e la folla rispose: "Che il suo sangue ricada su di noi". Tale espressione «è una presa di responsabilità. ...Queste parole significano: 'che la responsabilità sia tutta nostra e dei nostri figli!' ...Così intesa, la risposta dei giudei è la risposta tipica alle ultime parole di Pilato: "Io sono innocente (non responsabile) del sangue di questo giusto". I giudei gli rispondono per liberarlo da ogni responsabilità: 'noi e i nostri figli saremo responsabili del suo sangue'». (F. SPADAFORA: *Pilato*, Istituto Padano Arti Grafiche, Rovigo 1973, pp.129-130).

L'OPINIONE DI MARITAIN

Lo stesso Jacques Maritain, pur con molte inesattezze, afferma tale dottrina.

«L'espressione 'colpabilità tragica' è approssimativa e deficiente (riguardo al Deicidio, ndr) poiché è analoga al concetto di fatalità. Ma... la colpa non è fatale. ...La libertà umana ...fa liberamente... il male che Dio ha deciso di permettere ab aeterno... LA LIBERTÀ E LA RESPONSABILITÀ SUSSISTONO (NELLA CONDANNA DI GESÙ CRISTO, ndr) e PER CONSEGUENZA LA COLPA è stata quella di un numero ristretto di persone, i principi dei sacerdoti: e in una certa misura la folla di allora, cieca e crudele come lo erano stati gli assassini dei profeti.

I CRISTIANI ...HANNO BUONE RAGIONI PER CHIAMARE QUESTO PECCATO UN CRIMINE DI DEICIDIO: LO ERA DE FACTO I cristiani credono che a causa dell'accecamento dei suoi capi spirituali, Israele abbia fallito la sua missione e che i giudei siano stati privati dell'esercizio attuale dei loro privilegi, e siano stati abbandonati al mondo, e che resteranno così spodestati fino a che non crederanno nel loro Messia che hanno crocifisso» (J. MARITAIN: *Le mystère d'Israel*, Desclée De Brouwer, Paris 1965, pp. 213-216).

L'OPINIONE DI MONS. SPADAFORA

“Ogni tentativo fatto ...di limitare la piena RESPONSABILITÀ COLLETTIVA DEI GIUDEI, Capi e popolo, NELLA CONDANNA A MORTE ...di NOSTRO SIGNOR GESÙ CRISTO ...CONTRASTA CON tutta LA DOCUMENTAZIONE DEI NOSTRI QUATTRO EVANGELI. E questo vale... per tutto il popolo giudaico che... ratificò completamente, in pieno, la sentenza dei suoi Capi, opponendo dappertutto... questa resistenza feroce alla Chiesa nascente e continuando nei discepoli di Gesù l'opera di persecuzione a morte. Nelle parole di Gesù, nel racconto dei quattro Evangelisti, risulta ineccepibilmente la RESPONSABILITÀ COLLETTIVA, per quel PRINCIPIO DI SOLIDARIETÀ, ereditato da tutto il VecchioTestamento...” (F. SPADAFORA: *Cristianesimo e giudaismo*, ed. Krinon, Caltanissetta 1987, 1ª ed p.64).

L'OPINIONE DI MONS. CARLI

Perciò se da una parte è pur vero che soltanto una parte del popolo giudaico (inteso in senso etnico-politico) vivente ai tempi di Gesù in Palestina e nella Diaspora abbia preso parte attiva alla crocifissione fisica di Gesù, «Non rimane scagionato da colpa o da pena il GIUDAISMO la religione giudaica, cioè il popolo INTESO IN SENSO RELIGIOSO! ... A me sembrano essere nel vero i numerosi e valenti esegeti i quali vedono emergere chiaramente da tutta l'economia del Vecchio Testamento... IL PRINCIPIO DELLA 'RESPONSABILITÀ COLLETTIVA' nel bene come nel male. ... L'intero popolo è ritenuto responsabile e quindi punito, per i delitti commessi ufficialmente dai suoi Capi, anche quando gran parte del popolo ne sia estranea. Ritengo legittimo poter affermare che TUTTO IL POPOLO GIUDAICO dei tempi di Gesù -INTESO IN SENSO RELIGIOSO, cioè quale collettività professante la religione di Mosè- FU RESPONSABILE in solidum DEL DELITTO DI DEICIDIO, quantunque soltanto i Capi, seguiti da una parte degli adepti, abbiano materialmente consumato il delitto...

LA SENTENZA DI CONDANNA FU EMANATA DAL CONCILIO (Jo. XI, 49 sg.), cioè dal massimo organo autoritativo della religione giudaica. ...Fu il sacerdozio aronitico, ...a condannare il Messia. È

LECITO, pertanto, ATTRIBUIRE IL DEICIDIO AL GIUDAISMO, IN QUANTO COMUNITÀ RELIGIOSA. In questo senso ben precisato, .. ANCHE IL GIUDAISMO DEI TEMPI POSTERIORI A NOSTRO SIGNORE PARTECIPA OGGETTIVAMENTE DELLA RESPONSABILITÀ DEL DEICIDIO, nella misura in cui tale giudaismo costituisce la libera e volontaria continuazione di quello di allora» (LUIGI M. CARLI: *La questione giudaica davanti al Concilio Vaticano II*, in “Palestra del Clero”, n°4, 15 febbraio 1965, pp.191-203).

POSSONO I GIUDEI VENIR CHIAMATI 'RIPROVATI' DA DIO?

La riprovazione di cui si parla ora non è quella che designa l'azione della Provvidenza di Dio riguardo al conseguimento del fine ultimo da parte di OGNI SINGOLA ANIMA.

Il nostro problema riguarda un POPOLO (in senso RELIGIOSO e non politico-etnico o razziale) il cui fine si esaurisce nel tempo e che nel tempo deve avere premio o castigo. Resta salvo perciò il dogma che Dio “vuol che TUTTI SI SALVINO” (1 Tim. 2, 4); anche IL SINGOLO GIUDEO in buona fede, quindi, riceve da Dio la GRAZIA SUFFICIENTE per salvarsi l'anima. (Per chiarezza è bene ricordare che la parola “riprovare” etimologicamente significa: reputare inutile, disapprovare, rigettare, sconfessare ndr).

“Parlare di riprovazione o meno di Israele non può significare altro che affermare o negare che quella COMUNITÀ in quanto tale ABBIA CONSEGUITO o meno IL FINE TERRESTRE PER IL QUALE DIO L'AVEVA ELETTA... Il vecchio Israele, a causa della sua incredulità, è stato da Dio privato del suo ruolo speciale che avrebbe dovuto avere nella storia della salvezza... è subentrato il nuovo Israele, la Chiesa. ...Israele ad un dato momento della sua storia risulta aver infranto il Patto di Alleanza con Dio... per il fatto di aver rifiutato il fine stesso del Patto rifiutando Gesù: ‘*finis enim Legis Christus*’ (Rom. X, 4). ...Automaticamente rimase senza scopo, frustrata in pieno, l'elezione di Israele; perdettero la loro ragione sufficiente i privilegi ad essa connessi. ...La religione mosaica la quale, per disposizione dichiarata di Dio, doveva sfociare nel cristianesimo per

trovarvi il proprio fine e la propria perfezione, si è così invece costantemente rifiutata di aderire a Cristo... Per propria colpa si è cristallizzata in una situazione obiettiva di contrarietà al volere di Dio. ...Si tratta di un positivo opporsi al volere di Dio. ...Sotto questo profilo IL RAPPORTO TRA CRISTIANESIMO E GIUDAISMO È DI MOLTO PEGGIORE DEL RAPPORTO TRA CRISTIANESIMO E ALTRE RELIGIONI. ISRAELE, nel piano di Dio, era tutto relativo a Cristo e al cristianesimo. Non avendo avverato, per propria colpa, tale e tanta 'relatività', DA SE STESSO SI È POSTO IN UNO STATO DI OBIETTIVA 'RIPROVAZIONE'. E TALE STATO PERDURERÀ FINO A QUANDO IL GIUDAISMO RELIGIONE NON AVRÀ UFFICIALMENTE e globalmente RICONOSCIUTO ED ACCETTATO GESÙ CRISTO" (MONS. CARLI: op.cit.).

POSSONO I GIUDEI VENIR CHIAMATI 'MALEDETTI' DA DIO ?

«NON si tratta di MALEDIZIONE FORMALE... Si vuole soltanto indicare una MALEDIZIONE OGGETTIVA, cioè una situazione concreta, sulla quale Dio esprime il suo giudizio di condanna. (oggettivamente Israele avendo rifiutato il piano di Dio, si trova in uno stato di rivolta e di sterilità, che è CONSTATATA e CONDANNATA o "MALEDETTA" da Dio fino a che non si converta da tale stato, Dio-infatti- vuole che il peccatore viva e si converta e torni a penitenza, ndr). ...Tale situazione è stata liberamente accettata da Israele finché dura questa libera accettazione permane lo stato di "oggettiva maledizione". ...VA PERÒ CATEGORICAMENTE NEGATO CHE ALCUNA AUTORITÀ UMANA, PRIVATA O PUBBLICA, POSSA, A QUALSIVOGLIA TITOLO O PRETESTO FARSI ESECUTRICE DELLA PENA CONNESSA AL GIUDIZIO DIVINO DI CONDANNA. ...Ciò premesso, esprimo il parere che il GIUDAISMO (SEMPRE INTESO IN SENSO RELIGIOSO e non etnico-politico) POSSA legittimamente DIRSI "MALEDETTO", allo stesso titolo e nella stessa misura in cui, ... può dirsi "riprovato" da Dio. Del resto già in San Paolo l'idea di maledizione ... è affine... a quella di riprovazione ... (chiunque non porta frutto di opere buone è

"maledetto" da Dio come il fico (Mc 11, 21) di cui Dio constatò e condannò la sterilità, ndr). ... Questo stato di "maledizione" (o condanna della sterilità già constatata, ndr) cesserà soltanto alla fine dei tempi, quando "*omnis Israel salvabitur*" (Rom. XI, 26) Quando cioè accetterà la salvezza messianica » (Mons. L.M. CARLI, op.cit.).

IL DEICIDIO E IL CONCILIO VATICANO II

La dichiarazione conciliare "*Nostra Aetate*"; (28 ottobre 1965) recita: "Quanto è stato commesso durante la Passione non può essere imputato né indistintamente a tutti gli ebrei allora viventi, né agli ebrei del nostro tempo. ...GLI EBREI NON DEVONO ESSERE PRESENTATI come RIPROVATI da Dio, NÉ come MALEDETTI, quasi che ciò scaturisse dalla S. Scrittura" (*Nostra Aetate* 4 g. h).

Ora nel corso dell'articolo abbiamo proprio visto come la S. Scrittura ci presenti gli ebrei come RIPROVATI e MALEDETTI da Dio.

Il Concilio asserisce inoltre che la morte di Nostro Signore è "DOVUTA AI PECCATI DI TUTTI GLI UOMINI" (*Nostra Aetate* 4), e questo è pacifico quanto alla causa remota; invece la CAUSA PROSSIMA della MORTE DI GESÙ furono I GIUDEI (Giuda, principi e folla), come è stato dimostrato 'ad abundantiam' per quel che riguarda il DEICIDIO.

Come conciliare ora la dottrina del Vaticano II con quella tradizionale? E' impossibile! (cf. don RICOSSA: *Il gran Sinedrio in Vaticano*, in *Sodalitium* n° 9, 1985, pp. 5-21).

Resta da vedere come si è potuti arrivare a tale dichiarazione conciliare con 2041 placet, 88 non placet e 3 voti nulli!

«La mozione votata a Roma dimostra da parte di molti Padri conciliari una profonda misconoscenza del giudaismo; Sembra che essi si siano attenuti solo all'ASPETTO UMANITARIO DEL PROBLEMA, presentato abilmente dai portavoce del giudaismo mondiale. ...Infatti all'origine delle riforme proposte dal Concilio per modificare l'atteggiamento e la dottrina secolari della Chiesa verso il giudaismo... vi sono diverse personalità ed organizzazioni ebrae: Jules Isaac, Labelkatz... Nahum Golduran.... Tra le personalità ebrae sopra citate ce n'è una che

ha svolto un compito preminente: lo scrittore JULES ISAAC ebreo d'Aix en Provence. ...Profittando del Concilio, dove aveva trovato seri appoggi tra i Vescovi progressisti, Jules Isaac è stato IL PRINCIPALE TEORICO E PROMOTORE DELLA CAMPAGNA CONTRO L'INSEGNAMENTO TRADIZIONALE DELLA CHIESA. Vediamo ora la posizione presa per far prevalere la sua tesi: ... "l'antisemitismo" cristiano a base teologica è il più temibile. Infatti l'ATTEGGIAMENTO DEI CRISTIANI VERSO IL GIUDAISMO è stato sempre FONDATA SUL RACCONTO DELLA PASSIONE tale e quale è stato riportato dai quattro Evangelisti e sull'INSEGNAMENTO CHE NE HANNO FATTO I PADRI della Chiesa. ...Jules Isaac ha

Il suicidio di Giuda Iscariota



tentato di distruggere questa base teologica fondamentale, contestando il valore storico dei racconti evangelici e screditandone gli argomenti proposti dai Padri della Chiesa. ...Il 13 giugno 1960 Jules Isaac è ricevuto da Giovanni XXIII al quale domanda la condanna dell'insegnamento del disprezzo e consiglia la creazione di una sottocommissione incaricata di studiare tale problema. Più tardi il signor Isaac aveva la gioia di sapere che le sue proposte erano state prese in considerazione dal Papa e trasmesse per lo studio al card. Bea. ...Nel 1964 la questione era sottoposta al Concilio.

«...Jules Isaac ha consacrato due libri per criticare e distruggere i due pilastri dell'insegnamento cristiano (riguardo al deicidio: i racconti evangelici e la dottrina dei Padri della Chiesa, ndr). Nella prima di queste due opere, "Jesus et Israel", pubblicata nel 1949, Jules Isaac critica gli Evangelisti, principalmente S. Giovanni e S. Matteo. "Lo storico ha il diritto ed il dovere di considerare I RACCONTI EVANGELICI come TESTIMONIANZE FAZIOSE contro i giudei. ... È evidente che tutti e quattro gli Evangelisti hanno avuto la stessa preoccupazione di ridurre al minimo le responsabilità romane per maggiormente aggravare quelle giudaiche... L'ACCUSA CRISTIANA CONTRO ISRAELE, l'accusa di DEICIDIO ...È ESSA STESSA CRIMINALE, LA PIÙ GRAVE, LA PIÙ NOCIVA ED ANCHE LA PIÙ INIQUA" (JULES ISAAC: *L'Enseignement du Mépris*, p. 141)... In breve dal racconto della Passione rivisto e corretto da Jules Isaac, gli Evangelisti ci appaiono come menzogneri matricolati, ma il più velenoso è senza dubbio Matteo.

«...Nella seconda delle sue opere, 'Genèse de l'Antisémitisme', pubblicato a Parigi nel 1956, Jules Isaac si sforza di screditare i Padri della Chiesa: ... "Contro il giudaismo ...nessuna arma si è rivelata più temibile dell'insegnamento del disprezzo dimostrato soprattutto dai Padri della Chiesa del IV secolo; ed in questo insegnamento NESSUNA TESI È PIÙ NOCIVA DI QUELLA DEL POPOLO DEICIDA". (JULES ISAAC: *Genèse de l'Antisémitisme*, ed. Calmann-Lévy, Paris 1956, p.327).

«La Chiesa, ci dice Jules Isaac, è la sola colpevole; i giudei sono completamente innocenti, ... solo la Chiesa perciò deve fare atto di riparazione emendando il suo millenario insegnamento. E Jules Isaac giunge



alle sue pratiche realizzazioni. Egli domanda o piuttosto esige dal Concilio: ... la modifica «...delle preghiere liturgiche riguardanti gli ebrei, particolarmente quelle del Venerdì Santo. L'affermazione che i giudei non sono affatto responsabili della morte di Cristo... Il mettere a tacere ...i passi evangelici che riportano il cruciale episodio della Passione, particolarmente quello di S.Matteo che Jules Isaac ...tratta da menzognero e falsario.

«Nel Numero del 23 gennaio 1965 il settimanale 'Terre de Provence', pubblicato ad Aix, dava il conto di una conferenza tenuta da Mons. de Provençères, Vescovo di Aix, citiamo l'inizio dell'articolo: Parlando di Jules Isaac mons. de Provençères ci dice che fin dal primo incontro nel 1945 egli ebbe una profonda stima per lui, stima rispettosa che ben presto ebbe una sfumatura d'affetto. Lo schema conciliare sembra essere la ratifica solenne di quella che fu la loro conversazione. L'ORIGINE DI TALE SCHEMA CONCILIARE (NOSTRA AETATE) SI DEVE AD UNA DOMANDA DI JULES ISAAC AL VATICANO, esaminata da più di 2000 Vescovi. QUESTA INIZIATIVA FU PRESA DA UN LAICO ED UN LAICO GIUDEO" ... ('Terre de Provence', 23 gennaio 1965).

«...2041 Padri hanno ritenuto che IL RACCONTO DELLA PASSIONE SEC-

ONDO LA VERSIONE DI JULES ISAAC ERA DA PREFERIRSI A QUELLA DI S.GIOVANNI E S.MATTEO. ...

In poche parole QUESTO VOTO... SOTTO L'APPARENZA DI CARITÀ CRISTIANA.... È UN'ALTRA TAPPA NELLA VIA DEL CEDIMENTO, DELL'ABBANDONO DEL CRISTIANESIMO TRADIZIONALE E DEL RITORNO AL GIUDAISMO. ... Per i pensatori giudei la riforma conciliare deve essere una nuova tappa nella via dell'abbandono, del cedimento, della distruzione della tradizione cattolica svuotata a poco a poco della sua sostanza» (LEON DE PONCIN: *Il problema dei giudei in Concilio*, Tipografia Operaia Romana, Via E.Morosini 17, Roma senza data, pp.6-28).

CONCLUSIONE

Oggi come ieri "LA SENTENZA DI CONDANNA FU EMANATA DAL CONCILIO" (Jo. XI, 49 sg.).

Oggi come ieri le infiltrazioni gnosticocabalistiche all'interno della vera Sinagoga mosaica e della vera Chiesa di Cristo hanno fatto sì che i sommi sacerdoti abbiano rinnegato Nostro Signor Gesù Cristo "Nolumus hunc regnare super nos".

Giovanni Paolo II a Varsavia ha pronunciato le seguenti parole in un incontro con gli esponenti delle comunità ebraiche: «Gli incontri con i rappresentanti delle comunità ebraiche costituiscono un elemento costante dei miei viaggi apostolici. Tale fatto ha la sua eloquenza, poiché sottolinea... L'UNICA COMUNIONE DI FEDE CHE UNISCE I FIGLI DI ABRAMO, confessori della religione di Mosè e dei Profeti, CON COLORO CHE CONFESSANO ANCHE ABRAMO, il loro padre nella fede (Gv. VIII, 39) E ACCOLGONO IN CRISTO 'figlio di Abramo e figlio di Davide' (Mt. I, 1) ANCHE TUTTA LA RICCHISSIMA EREDITÀ DI MOSÈ E DEI PROFETI.... INSIEME ASPETTIAMO IL GIORNO DEL GIUDIZIO E DELLA RISURREZIONE... La dichiarazione conciliare 'Nostra Aetate'... segna una SVOLTA ESSENZIALE nel rapporto dei cristiani verso gli ebrei» (*Osservatore Romano*, 10-11 giugno 1991, p.7).

Anche a Budapest, nella sede della Nunziatura Apostolica, ha pronunciato un discorso dinanzi ai rappresentanti della comunità ebraica, in cui, tra l'altro, afferma: «Mi stava

particolarmente a cuore di incontrarvi personalmente durante questo viaggio... Il Signore ci dà oggi la ...gioia di ... testimoniare LA NOSTRA FEDE IN DIO creatore e Padre. ...**NOI SIAMO ORA QUI PER ADORARE IL DIO D'ISRAELE**, il quale anche questa volta ha steso la sua mano protettrice sopra UN RESTO BENEDETTO DEL SUO POPOLO. ... Sostenuto dalla sua fede nel Signore, il popolo ebraico ha conservato, anche nella dispersione plurimillennaria, la sua identità, i suoi riti, le sue tradizioni, ed HA ANZI CONTRIBUITO POSITIVA-

MENTE ALLA VITA SPIRITUALE E CULTURALE DEL MONDO...» (*Osservatore Romano*, 19-20 agosto 1991, p.9).

Come si vede il popolo ebreo da deicida riprovato e maledetto è diventato addirittura BENEDETTO!

In un prossimo articolo dedicato alla cábala tratterò di questo processo di infiltrazione della gnosi all'interno della vera Religione dell'Antico Testamento (ai tempi di Mosè e dell'esilio di Babilonia) e del Nuovo Testamento, ai tempi del Vaticano II, vero "CONCILIUM MALIGNITATIS".

TEMPO DI NATALE

di dom Prosper Guéranger

Storia del Tempo di Natale

Diamo il nome di *Tempo di Natale* ai quaranta giorni che vanno dalla Natività di Nostro Signore (25 dicembre) alla Purificazione della Santa Vergine (2 febbraio). Questo periodo forma, nell'Anno Liturgico, un tutto speciale, come l'Avvento, la Quaresima, il Tempo Pasquale, ecc. Vi domina completamente la celebrazione d'uno stesso mistero, e né le feste dei Santi che si susseguono in questa stagione, né l'occorrenza abbastanza frequente della Settuagesima con i suoi colori tristi, sembrano distrarre la Chiesa dal gaudio immenso che le hanno evangelizzato gli Angeli (Lc. 2, 10) nella notte radiosa così a lungo attesa dal genere umano, e la cui commemorazione liturgica è stata preceduta dalle quattro settimane che formano l'Avvento.

L'usanza di celebrare con quaranta giorni di festa o di memoria speciale la solennità della Nascita del Salvatore è fondata sul santo Vangelo stesso, che ci riferisce come la purissima Maria, trascorsi quaranta giorni nella contemplazione del dolce frutto della sua gloriosa maternità, si recò al Tempio per compiervi, nell'umiltà più perfetta, tutto ciò che la legge prescriveva a tutte le donne d'Israele quando fossero diventate madri.

La commemorazione della Purificazione di Maria è dunque indissolubilmente legata a quella della Nascita stessa del Salvatore; e l'usanza di celebrare questi santi e lieti quar-

anta giorni sembra risalire ad una remota antichità della Chiesa. Innanzitutto, per ciò che riguarda la Natività del Salvatore il 25 dicembre, San Giovanni Crisostomo, nella sua omelia su tale Festa, pensa che gli Occidentali l'avessero fin dall'origine celebrata in questo giorno. Si ferma anche a giustificare questa tradizione, facendo osservare che la Chiesa Romana aveva avuto tutti i modi di conoscere il vero giorno della nascita del Salvatore, poiché gli atti del censimento eseguito per ordine di Augusto in Giudea si conservavano negli archivi pubblici di Roma. Il santo Dottore propone un secondo argomento ricavato dal Vangelo di San Luca, facendo notare che, secondo lo scrittore sacro, dovette essere nel digiuno del mese di settembre che il sacerdote Zaccaria ebbe nel tempio la visione in seguito alla quale la sposa Elisabetta concepì San Giovanni Battista: donde consegue che la santissima Vergine Maria avendo essa pure, secondo il racconto dello stesso San Luca, ricevuto la Visita dell'Arcangelo Gabriele e concepito il Salvatore del mondo al sesto mese della gravidanza di Elisabetta, cioè in marzo, doveva partorirlo nel mese di dicembre (!)...

Se ora passiamo a considerare il carattere del tempo di Natale nella Liturgia Latina, siamo in grado di riconoscere che questo tempo è dedicato in special modo alla letizia che suscita in tutta la Chiesa la venuta del Verbo divino nella carne, e particolarmente è consacrato alle lodi dovute alla purissima Maria per l'onore della sua maternità. Questo duplice pensiero d'un Dio figlio e d'una Madre Vergine si trova espresso ad

ogni istante nelle preghiere e nelle usanze della Liturgia, così l'usanza di terminare ogni Ufficio con la solenne Antifona del monaco Ermanno Contratto in lode della *Madre del Redentore*, continua fino al giorno stesso della Purificazione.

Queste sono le manifestazioni d'amore e di venerazione con le quali la Chiesa, onorando il Figlio nella Madre, testimonia la sua religiosa letizia nella stagione dell'Anno Liturgico che designiamo con il nome di *Tempo di Natale...*

Mistica del Tempo di Natale

Tutto è misterioso nei giorni in cui ci troviamo. Il Verbo di Dio, la cui generazione è *prima dell'aurora*, nasce nel tempo; un Bambino è un Dio; una Vergine diviene Madre e rimane Vergine; le cose divine si confondono alle umane, e la sublime e ineffabile antitesi espressa dal discepolo prediletto in queste parole del suo Vangelo: *IL VERBO SI È FATTO CARNE*, si sente ripetere su tutti i toni e sotto tutte le forme nelle preghiere della Chiesa. Essa riassume meravigliosamente il grande evento che ha unito in una sola persona divina la natura dell'uomo e la natura di Dio.

Mistero abbagliante per l'intelligenza, ma soave al cuore dei fedeli, esso è il compimento dei disegni di Dio nel tempo, l'oggetto dell'ammirazione e dello stupore degli Angeli e dei Santi nella loro eternità, ed insieme il principio ed il modo della loro beatitudine...

Nell'Avvento abbiamo notato, con i Santi Padri, la diminuzione della luce fisica come il triste emblema di quei giorni di attesa universale; ci siamo rivolti con la Chiesa verso il divino Oriente, verso il Sole di Giustizia, il solo che possa sottrarci agli orrori della morte del corpo e dell'anima. Dio ci ha ascoltati; e nel giorno stesso del solstizio d'inverno, famoso per i terrori ed i gaudii del mondo antico, ci dà insieme la luce materiale e la fiaccola delle intelligenze.

San Gregorio Nisseno, Sant'Ambrogio, San Massimo di Torino, San Leone, San Bernardo e i più illustri liturgisti, si compiacciono di questo profondo mistero che il Creatore dell'universo ha impresso in una sola volta nella sua opera naturale e soprannaturale insieme; e vedremo che le preghiere della Chiesa continueranno a farvi allusione nel Tempo di Natale, come già nel



Tempo dell'Avvento.

«In questo giorno che il Signore ha fatto - dice San Gregorio Nisseno nella sua omelia sulla Natività - le tenebre cominciano a diminuire e, aumentando la luce, la notte è ricacciata al di là delle sue frontiere. Certo, o Fratelli, ciò non accade né per caso né per volere estraneo, il giorno stesso in cui risplende Colui che è la vita divina nell'umanità. È la natura che, sotto questo simbolo, rivela un arcano a quelli il cui occhio è penetrante, e i quali sono capaci di comprendere la circostanza della venuta del Signore. Mi sembra di sentirlo dire: O uomo, sappi che sotto le cose che tu vedi ti vengono rivelati misteri nascosti. La notte, come hai visto, era giunta alla sua più lunga durata, e d'improvviso s'arresta. Pensa alla notte funesta del peccato che era giunta al colmo per l'unione di tutti gli artifici colpevoli: oggi stesso il suo corso è stroncato. A partire da questo giorno, essa è ridotta, e presto sarà annullata. Guarda ora i raggi del sole più vivi, l'astro stesso più alto nel cielo, e contempla insieme la vera luce del Vangelo che si leva sull'universo intero».

«Esultiamo o Fratelli - esclama a sua volta Sant'Agostino - perchè questo giorno è sacro non già per il sole visibile, ma per la nascita dell'invisibile creatore del sole. Il Figlio di Dio ha scelto questo giorno per nascere, come si è scelta una Madre, lui che è il creatore del

giorno e della Madre insieme. Questo giorno, infatti, nel quale la luce ricomincia ad aumentare, era adatto a significare l'opera di Cristo che, con la sua grazia, rinnova continuamente il nostro uomo interiore. Avendo l'Eterno Creatore risolto di nascere nel tempo, bisognava che il giorno della sua nascita fosse in armonia con la creazione temporale» (Discorso in Natale Domini, III)...

Il luogo della Natività

Questo luogo è Betlemme. *E' da Betlemme che deve uscire il capo d'Israele*. Il profeta l'ha predetto (Mic. 5, 2); i Pontefici ebrei lo sanno e sapranno anche dichiararlo, fra pochi giorni, ad Erode (Mt. 2, 5). Per quale ragione questa oscura città è stata scelta fra tutte le altre per diventare il teatro di così sublime avvenimento? Osservate, o cristiani! Il nome di questa città di David significa *casa del Pane*: ecco perchè *il Pane vivo disceso dal cielo* (Gv. 6, 41) l'ha scelta per manifestarsi. *I nostri padri hanno mangiato la manna del deserto e sono morti* (ibid. 6, 49); ma ecco il Salvatore del mondo che viene a sostenere la vita del genere umano per mezzo della sua carne *che è veramente cibo* (ibid. 56). Fino ad ora Dio era lontano dall'uomo; ma d'ora in poi essi non faranno più che una sola e medesima cosa. L'Arca dell'alleanza che custodiva solo la manna dei corpi è sostituita dall'Arca d'una alleanza nuova; Arca più pura, più incorruttibile dell'antica: l'incomparabile Vergine Maria, che ci presenta il *Pane degli Angeli*, l'alimento che trasforma l'uomo in Dio; poichè Dio l'ha detto: *Chi mangia la mia carne rimane in me, ed io in lui* (ibid. 57).

Gesù nostro Pane!

È questa la divina trasformazione che il mondo attendeva da lungo tempo, e verso la quale la Chiesa ha sospirato durante le quattro settimane del Tempo di Avvento. È giunta infine l'ora e Cristo sta per entrare in noi, se vogliamo riceverlo (ibid. 1, 12). Egli chiede di unirsi a ciascuno di noi, come si è unito alla natura umana in generale, e per questo vuol farsi nostro *Pane*, nostro cibo spirituale. La sua venuta nelle anime in questa mistica stagione, non ha altro scopo. *Egli non viene per giudicare il mondo, ma perchè il mondo sia salvato in lui* (ibid. 3, 17), *perchè tutti abbiano la vita, ed una vita sempre più abbondante* (ibid. 10, 10). Il divino

amico delle anime nostre, non troverà dunque riposo fino a quando non si sia sostituito egli stesso a noi, di modo che non siamo più noi a vivere, ma egli che vive in noi; e perchè questo mistero si compia con maggiore dolcezza, il dolce frutto di Betlemme si dispone dapprima a penetrare in noi sotto le sembianze d'un bambino; per crescerci quindi in età e in sapienza, *davanti a Dio e davanti agli uomini* (Lc. 2, 40).

Quando poi, dopo averci così visitati con la sua grazia e con l'alimento d'amore ci avrà cambiati in se stesso, allora si compirà un nuovo mistero. Diventati una stessa carne, uno stesso cuore con Gesù, Figlio del Padre celeste, diventeremo perciò stesso i figli del medesimo Padre; tanto che il discepolo prediletto esclama: *Figliuoli, osservate quale carità ha usato con noi il Padre, si che siamo i figli di Dio, non soltanto di nome, ma di fatto* (Gv. 3, 1). Ma parleremo altrove, e con più agio, di questa suprema felicità dell'anima cristiana, e dei mezzi che le sono offerti per mantenerla ed accrescerla.

Liturgia del Natale

Ci resta da dire qualcosa sui colori simbolici che la Chiesa riveste in questo tempo. Il bianco è usato per i venti primi giorni che vanno fino all'Ottava dell'Epifania. Lo si cambia solo per onorare la porpora dei martiri Stefano e Tommaso di Cantorbery, e per unirsi al lutto di Rachele che piange i suoi figli, nella festa dei Santi Innocenti.

All'infuori di queste tre ricorrenze, trionfa il bianco nei paramenti sacri, per esprimere la letizia alla quale gli Angeli hanno invitato gli uomini, lo splendore del sole divino che nasce, la purezza della Vergine Madre, il candore delle anime fedeli che si stringono attorno alla culla del divin Bambino.

Negli ultimi venti giorni, le ricorrenze delle feste dei Santi esigono che le feste della Chiesa siano in armonia, ora con le rose dei Martiri, ora con i semprevivi che formano la corona dei Pontefici e dei Confessori, ora con i gigli che adornano le Vergini. Nei giorni di domenica, se non ricorre nessuna festa di rito doppio di seconda classe che imponga il colore rosso o bianco, e se la Settuagesima non ha ancora aperto la serie delle settimane che precedono la passione di Cristo, i paramenti della Chiesa sono di color verde. La scelta di questo col-

ore indica, secondo i liturgisti, che con la Nascita del Salvatore, che è il fiore dei campi (Cant. 2, 1), è anche nata la speranza della nostra salvezza, e che dopo l'inverno della gentilità e del giudaismo ha iniziato il suo corso la verdeggiante primavera della grazia.

Imitare la Chiesa

È giunto il momento in cui l'anima fedele sta per raccogliere il frutto degli sforzi che ha compiuti durante il periodo laborioso dell'Avvento, per preparare una dimora al Figlio di Dio che vuol nascere in essa. *Il giorno delle nozze dell'Agnello è giunto, la Sposa si è preparata* (Apoc. 19, 7). Ora, la Sposa è la santa Chiesa; la Sposa è ogni anima fedele. L'inesauribile Signore si dà completamente e con particolare tenerezza, a tutto il suo gregge ed a ciascuna delle pecorelle del gregge. Quali abiti vestiremo per andare incontro allo Sposo? Quali perle, quali gioielli adoreranno le anime nostre in questo fortunato incontro? La Santa Chiesa nella Liturgia, ci istruisce a questo riguardo; e non possiamo far di meglio che imitarla in tutto, poichè essa è sempre accetta, ed essendo la Madre nostra, dobbiamo ascoltarla sempre. Ma prima di parlare della mistica Venuta del Verbo nelle anime, prima di narrare i segreti di questa sublime familiarità del Creatore e delle creature, indichiamo innanzitutto, con la Chiesa, gli omaggi che la natura umana e ciascuna delle nostre anime deve offrire al divin Bambino che il cielo ci ha dato come una benefica rugiada. Durante l'Avvento, ci siamo uniti ai Santi dell'Antica Alleanza, per implorare la venuta del Messia Redentore; ora che egli è disceso, consideriamo quali omaggi sia giusto offrirgli.

L'Adorazione

La Chiesa, in questo sacro tempo, offre al Dio Bambino il tributo delle sue profonde adorazioni, i trasporti delle sue gioie ineffabili, l'omaggio d'una riconoscenza senza limiti, la tenerezza d'un amore che non ha l'uguale. I quali sentimenti - *adorazione, gioia, riconoscenza e amore* - formano anche l'insieme degli omaggi che ogni anima fedele deve offrire all'Emmanuele nella sua culla. Le preghiere della Liturgia ne daranno l'espressione più pura e più completa; ma penetriamo la natura di questi sentimenti onde meglio concepirli e appropriarci ancor più

intimamente della forma sotto la quale la santa Chiesa li esprime.

Il primo dovere da compiere presso la culla del Salvatore, è quello dell'*adorazione*. L'adorazione è il primo atto di religione; ma si può dire che, nel mistero della Natività, tutto sembra contribuire a rendere questo dovere ancora più santo. In cielo, gli Angeli si velano il volto e si annientano davanti al trono di Dio; i ventiquattro seniori abbassano continuamente i loro diademi dinanzi alla maestà dell'Agnello: che faremo noi peccatori, indegne membra della tribù riscattata, quando Dio stesso si presenta a noi umiliato e annientato per noi? Quando, per il più sublime rovesciamento, i doveri della creatura verso il Creatore sono adempiuti dal Creatore stesso? Quando il Dio Eterno s'inchina, non più solo davanti alla maestà infinita, ma dinanzi all'uomo peccatore?

È dunque giusto che alla vista di sì meraviglioso spettacolo ci sforziamo di offrire, con le nostre profonde adorazioni, al Dio che si umilia per noi, almeno qualcosa di quanto il suo amore per l'uomo e la sua fedeltà alle disposizioni del Padre gli sottrae. È necessario che sulla terra imitiamo, per quanto ci è possibile, i sentimenti degli Angeli nel cielo, e non ci accostiamo al divin Bambino senza presentargli innanzitutto l'incenso d'una adorazione sincera, la protesta della nostra dipendenza, ed infine l'omaggio di annientamento dovuto a quella Maestà infinita, tanto più degna del nostro rispetto in quanto è per noi stessi che si umilia. Guai dunque a noi se, resi troppo familiari dall'apparente debolezza del divin Bambino, dalla dolcezza stessa delle sue carezze, pensiamo di poter tralasciare qualcosa di questo primo e più importante dovere, e dimenticare per un momento ciò che è lui e ciò che siamo noi!

L'esempio della purissima Maria servirà potentemente a mantenere in noi l'umiltà. Maria davanti a Dio fu umile prima di essere Madre; divenuta Madre, diviene ancora più umile davanti al suo Dio e al suo Figlio. Noi dunque, vili creature, peccatori mille volte graziati, adoriamo con tutte le nostre forze Colui che da tanta altezza, discende fino alla nostra bassezza e sforziamoci di indennizzarlo, con il nostro abbassamento, della sua mangiatoia, delle sue fasce, dell'eclissi della sua gloria. Tuttavia, cercheremo invano di scendere fino al livello della sua umiltà; bisognerebbe essere Dio per raggiungere le umiliazioni di Dio.

La Gioia

La Santa Chiesa non si limita ad offrire al Dio Bambino il tributo delle sue profonde adorazioni; il mistero dell'Emmanuele, del *Dio con noi*, è per essa la fonte di un'ineffabile gioia. Il rispetto dovuto a Dio si concilia mirabilmente, nei suoi sublimi cantici, con la gioia che hanno raccomandata gli Angeli. Si compiace di imitare tale letizia dei pastori che vennero solleciti ed esultanti a Betlemme (Lc. 2, 16), e anche la gioia dei Magi quando, nell'uscire da Gerusalemme, videro nuovamente la stella (Mt. 2, 10). Da ciò deriva che tutta la cristianità, avendolo compreso, celebra la Nascita divina con canti lieti e popolari, conosciuti sotto il nome di *Pastorali*.

Uniamoci, o cristiani, a questa gioia esultante; non è più tempo di sospirare, né di versare lacrime: *Ecco ci è nato un pargolo* (Is. 9, 6). Colui che aspettavamo è finalmente venuto, ed è venuto per abitare con noi. Quanto lunga è stata l'attesa, tanto è inebriante la felicità del possesso. Verrà presto il giorno in cui il Bambino che oggi nasce, diventato uomo, sarà l'uomo dei dolori. Allora patiremo con lui; ora bisogna che godiamo della sua venuta, e cantiamo presso la sua culla con gli Angeli. Questi quaranta giorni passeranno presto; accettiamo a cuor aperto la gioia che ci viene dall'alto come un dono celeste. La divina Sapienza ci insegna che *il cuore del giusto è in continua festa* (Prov. 15, 16) perché in esso vi è la Pace: ora, in questi giorni ci è arrecata sulla terra la Pace, la Pace *agli uomini di buona volontà*.

La Riconoscenza

A questa mistica e deliziosa gioia, viene ad unirsi quasi di per sé il sentimento della riconoscenza verso Colui che, senza essere fermato dalla nostra indegnità né trattenuto dai riguardi dovuti alla suprema Maestà, ha voluto scegliersi una madre tra le figlie degli uomini, una culla in una stalla: tanto aveva a cuore di affrettare l'opera della nostra salvezza, di evitare tutto ciò che potesse ispirarci qualche timore o qualche timidità nei suoi riguardi, di incoraggiarci con il suo divin esempio nella via dell'umiltà in cui è necessario che camminiamo per risalire al cielo donde il nostro orgoglio ci ha fatti cadere.

Riceviamo dunque con cuore commosso questo dono prezioso d'un Bambino libe-

ratore. È il Figlio unigenito del Padre, di quel Padre che *ha tanto amato il mondo da sacrificare il proprio Figlio* (Gv. 3, 16); è quello stesso Figlio unigenito che ratifica pienamente la volontà del Padre suo, e che viene ad offrirsi per noi perché vuole (Is. 53, 7). Forse che nel darcelo - dice l'Apostolo - il Padre non ci ha dato tutto con lui? (Rom. 8, 32). O dono inestimabile! Quale gratitudine potremmo offrire noi che possa uguagliare tanto beneficio, quando, dal profondo della nostra miseria, siamo incapaci di apprezzarne perfino il valore? Dio solo è il divin Bambino che dalla culla ne custodisce il segreto, sa quello che ci dona in questo mistero.

L'amore

Ma, se la riconoscenza è sproporzionata al beneficio, chi dunque soddisferà il debito? L'amore soltanto potrà farlo, poiché, per quanto finito, almeno non si misura e può crescere sempre. Perciò la santa Chiesa, davanti alla mangiatoia, dopo aver adorato, ringraziato, si sente presa da un'indicibile tenerezza e dice: *Come sei bello, o mio diletto!* (Cant. 1, 15). Quanto è dolce alla mia vista il tuo sorgere, o divin Sole di giustizia! Quanto il tuo calore è vivificante per il mio cuore! Come è sicuro il tuo trionfo sulla mia anima poiché tu l'attacchi con le armi della debolezza, dell'umiltà e dell'infanzia! Tutte le parole si cambiano in parole d'amore; e l'adorazione, la lode, il ringraziamento non sono nei suoi Cantici che l'espressione cangiante e intima dell'amore che trasforma tutti i suoi sentimenti.

Anche noi, o cristiani, seguiamo la Chiesa Madre nostra, e portiamo i nostri cuori all'Emmanuele! I Pastori gli offrono la loro semplicità, i Magi gli portano ricchi doni; gli uni e gli altri ci insegnano che nessuno deve comparire davanti al divin Bambino senza offrirgli un dono degno di lui. Ora, teniamolo bene presente: egli disdegna ogni altro tesoro fuorchè quello che è venuto a cercare. L'amore lo fa discendere dal cielo; commiseriamo il cuore che non gli restituisce l'amore!

Questi sono dunque gli omaggi che le anime nostre debbono presentare a Gesù Cristo in questa prima Venuta in cui egli viene nella carne e nell'infermità - come dice San Bernardo - non per giudicare il mondo ma per salvarlo.

Per quanto riguarda la Venuta nella gloria e nella maestà terribile dell'ultimo

giorno, l'abbiamo meditato abbastanza durante le settimane dell'Avvento. Il timore dell'ira futura avrebbe dovuto risvegliare i nostri cuori dal sonno in cui giacevano, e prepararli nell'umiltà a ricevere la visita del Salvatore in questa *Venuta* intermedia che si compie segretamente nell'intimo delle anime, e di cui ci resta ancora da narrare l'ineffabile mistero.

La Vita illuminativa

Abbiamo mostrato altrove come il tempo dell'Avvento appartenga a quel periodo della vita spirituale che la Teologia Mistica designa con il nome di *Vita purgativa*, e durante la quale l'anima si distacca dal peccato e dai legami del peccato, per il timore dei giudizi di Dio, mediante la mortificazione e la lotta corpo a corpo contro la concupiscenza. Noi supponiamo dunque che ogni anima fedele abbia attraversato questa valle d'amarezza, per essere ammessa al banchetto a cui la Chiesa, per bocca del Profeta Isaia, convoca tutti i popoli nel nome del Signore, nel giorno in cui si deve cantare: *Ecco il nostro Dio: l'abbiamo aspettato, ed egli viene finalmente a salvarci; abbiamo sopportato il suo ritardo; esultiamo di gioia nella salvezza, che egli ci arreca* (Sabato della seconda settimana di Avvento). È anche giusto dire che, come *vi sono nella casa del Padre celeste parecchie dimore* (Gv. 14, 2), così in questa grande solennità, la Chiesa vede tra la moltitudine dei suoi figli che si stringono in questi giorni alla tavola dove si distribuisce il Pane di vita, una grande varietà di sentimenti e di disposizioni. Gli uni erano morti alla grazia, e i soccorsi del sacro tempo dell'Avvento li hanno fatti rivivere; gli altri, che già vivevano, hanno con i loro sospiri ravvivato il proprio amore, e l'entrata in Betlemme è stata per essi come un rinnovamento della vita divina.

Ora, ogni anima introdotta in Betlemme, cioè nella *Casa del Pane* unita a Colui che è la *luce del mondo* (Gv. 14, 2), non cammina più nelle tenebre. Il mistero di Natale è un mistero di illuminazione, e la grazia che produce nell'anima nostra la stabilisce, se essa è fedele, in quel secondo stato della vita mistica che è chiamata Vita illuminativa. D'ora in poi non dobbiamo più affliggerci nell'attesa del Signore; egli è venuto, ci ha illuminati, e la sua luce non si spegne più. Deve anzi crescere man mano che l'Anno Liturgico si svilupperà. Potessimo noi riflettere, il più

fedelmente possibile, nelle nostre anime il progresso di questa luce, e pervenire con il suo aiuto al bene dell'unione divina che corona insieme l'Anno Liturgico e l'anima santificata da esso!

Ma nel mistero di Natale e dei quaranta giorni della Nascita, la luce è ancora proporzionata alla nostra debolezza. È senza dubbio il Verbo, la Sapienza del Padre, che ci si propone a conoscere e ad imitare; ma questo Verbo, questa Sapienza appaiono sotto le sembianze dell'infanzia. Che dunque nulla ci impedisca di avvicinarci. Non è un trono, ma una culla; non è un palazzo, ma una stalla; non si tratta ancora di fatiche, di sudori, di croce e di sepolcro; meno ancora di gloria e di trionfo; non si tratta che di dolcezza, di silenzio e di semplicità. *Avvicinatevi dunque e sarete illuminati*, ci dice il Salmista (Sal. 33,6).

Chi potrebbe degnamente narrare il mistero dell'infanzia di Cristo nelle anime, e dell'infanzia delle anime in Cristo? Questo duplice mistero è stato reso meravigliosamente da S. Leone nel suo sesto Sermone sulla Natività del Salvatore: «...adorando la nascita del nostro Salvatore, è la nostra stessa origine che noi celebriamo. Infatti, la generazione temporale di Cristo è la fonte del popolo cristiano, e la nascita del Capo è insieme quella del corpo... Ogni uomo, in qualunque parte del mondo dei credenti abiti, è rigenerato in Cristo; la vecchiaia della sua prima generazione è troncata; egli rinasce in un uomo nuovo, e d'ora in poi non si trova più nella filiazione del proprio padre secondo la carne, ma nella natura stessa di quel Salvatore che si è fatto Figlio dell'uomo, affinché possiamo diventare figli di Dio».

La nuova Natività

Eccolo, il mistero di Natale! È appunto questo che ci dice il Discepolo prediletto nel Vangelo che la Chiesa ci fa leggere alla terza Messa di questa grande festa. *A quelli che l'hanno voluto ricevere, ha concesso di diventare figli di Dio, a quelli che credono nel suo Nome, che non sono nati dal sangue né dalla volontà dell'uomo, ma da Dio*. Dunque, tutti quelli che dopo aver purificato la propria anima, dopo essersi liberati dalla servitù della carne e del sangue, dopo aver rinunciato a tutto ciò che conservano dell'uomo peccatore, vogliono aprire il proprio cuore al Verbo divino, a questa LUCE che *risplende nelle tenebre e che le tenebre non*



hanno compresa, tutti questi nascono con Gesù il Cristo, nascono da Dio; cominciano una vita nuova, come il Figlio stesso di Dio in questo mistero.

Quanto sono belli questi preludi della vita cristiana! Quanto è grande la gloria di Betlemme, cioè della santa Chiesa, la vera *Casa del Pane*, in seno alla quale in questi giorni, su tutte le terre si produce una così immensa moltitudine di figli di Dio! O perpetuità dei nostri Misteri che nulla esaurisce! L'Agnello, immolato fin dall'inizio del mondo, si immola per sempre dal tempo della sua immolazione reale; ed ecco che, nato una volta della Vergine Maria, trova la sua gloria nel rinascere continuamente nelle anime. E non pensiamo che l'onore della Maternità divina ne sia diminuito, come se ciascuna delle nostre anime raggiungesse d'ora in poi la dignità di Maria. «Lungi da ciò - ci dice il Venerabile Beda nel suo commento a San Luca - bisogna che alziamo la voce di mezzo alla folla, come quella donna del Vangelo che raffigura la Chiesa cattolica, e diciamo al Salvatore: Beato il seno che ti ha portato e le mammelle che ti hanno allattato!». Prerogativa incomunicabile, infatti, e che stabilisce per sempre Maria Madre di Dio e Madre del genere umano. Ma non è detto con ciò che dobbiamo dimenticare la risposta che il Salvatore diede alla donna di cui parla San Luca: *Più beati ancora - egli dice - quelli che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica!* (Lc. 11, 28).

«Con questa sentenza - continua il Venerabile Beda - Cristo dichiara beata non più soltanto colei che ebbe il favore di generare corporalmente il Verbo di Dio, ma anche

tutti coloro che si impegneranno a concepire spiritualmente quello stesso Verbo mediante l'obbedienza della fede, e che, praticando le opere buone, lo genereranno nel proprio cuore e in quello dei fratelli, e ve lo nutriranno con cura materna. Se dunque la Madre di Dio è chiamata giustamente beata perché è stata il ministro dell'Incarnazione del Verbo nel tempo, quanto più è beata per essere rimasta sempre nel suo amore!»

Non è forse la stessa dottrina che ci propone il Salvatore in un'altra circostanza, quando dice: *Colui che farà la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è mio fratello, mia sorella e mia madre?* (Mt. 12, 50). E perché l'Angelo fu inviato a Maria piuttosto che a tutte le altre figlie d'Israele, se non perché essa aveva già concepito il Verbo divino nel proprio cuore, mediante l'integrità del suo amore, la grandezza della sua umiltà, l'incomparabile merito della sua verginità? E ancora, qual è la causa dello splendore di santità che riluce nella Madre di Dio fin nell'eternità, se non il fatto che *la benedetta fra tutte le donne*, avendo una volta concepito e partorito secondo la carne il Figlio di Dio, lo concepisce e lo partorisce per sempre secondo lo spirito, mediante la sua fedeltà a tutti i voleri del Padre celeste, il suo amore per la luce increata del Verbo divino, la sua unione con lo Spirito di santificazione che abita in lei?

Ma nessuno nella stirpe umana è privato dell'onore di seguire Maria, benché da lontano, nella prerogativa di questa maternità spirituale, ora che l'augusta Vergine ha adempiuto il glorioso compito di aprirci la strada con il parto temporale che celebriamo, e che è stato per il mondo l'iniziazione

ai misteri di Dio. Nelle settimane dell'Avvento, abbiamo dovuto preparare le vie del Signore; ormai dobbiamo averlo concepito nelle nostre anime; affrettiamoci a darlo alla luce nelle opere, affinché il Padre celeste, non vedendo più noi stessi in noi, ma soltanto il suo Verbo che crescerà in noi, possa dire di noi, nella sua misericordia come disse una volta nella sua verità: *Questi è il mio Figlio diletto nel quale mi sono compiaciuto* (Mt. 3, 17).

A tal uopo, prestiamo orecchio alla dottrina del serafico San Bonaventura, che ci dimostra eloquentemente come si operi nelle nostre anime la nascita di Gesù Cristo. «Questa lieta nascita ha luogo - dice il santo Dottore in una Esortazione per la festa di Natale - quando l'anima, preparata da una lunga meditazione, passa infine all'azione; quando, sottomessa la carne allo spirito, sopraggiunge a sua volta l'opera buona: allora rinascono nell'anima la pace e la gioia interiore. In questa natività, non vi sono né lamenti, né doglie, né lacrime; tutto è ammirazione, esultanza e gloria.

Ma se questo partorire ti aggrada, o anima devota, pensa ad essere Maria. Ora, questo nome significa amarezza: piangi amaramente i tuoi peccati; significa ancora illuminatrice: diventa risplendente di virtù; significa infine padrona: sappi dominare le passioni della carne. Allora Cristo nascerà in te, senza doglie e senza fatica. È allora che l'anima conosce e gusta quanto è dolce il Signore Gesù. Essa prova tale dolcezza quando, con sante meditazioni, nutre il Figlio divino; quando lo bagna delle sue lacrime; quando lo avvolge dei suoi casti desideri; quando lo stringe negli abbracci d'una santa tenerezza; quando lo riscalda nel più intimo del suo cuore. O beata mangiatoia di Betlemme, in te trovo il Re di gloria; ma più beato di te è il cuore pio che chiude spiritualmente Colui che tu hai potuto contenere solo corporalmente».

Ora, per passare così dalla concezione del Verbo alla sua nascita nelle nostre anime, in una parola per passare dall'Avvento al Tempo di Natale, bisogna che teniamo continuamente gli occhi del cuore su colui che vuol nascere in noi, e nel quale rinasce la natura umana. Dobbiamo mostrarci gelosi di riprodurre i suoi tratti nella nostra debole e lontana imitazione, tanto più che, secondo l'Apostolo, è *l'immagine del Figlio suo* che il Padre celeste cercherà in noi, quando si trat-

terà di dichiararci capaci della divina predestinazione (Rom. 8, 29).

Ascoltiamo dunque la voce degli Angeli, e portiamoci fino a Betlemme. Ecco il vostro segno - ci vien detto - *troverete un bambino avvolto nelle fasce e posto in una mangiatoia* (Lc. 2, 12). Dunque, o cristiani, bisogna che diventiate bambini; bisogna che conosciate di nuovo le fasce dell'infanzia; bisogna che scendiate dalla vostra altezza, e veniate presso il Salvatore disceso dal cielo, per nascondervi nell'umiltà della mangiatoia. Così, cornincerete con lui una nuova vita; così la luce, *che va sempre crescendo fino al giorno perfetto* (Prov. 4, 8), vi illuminerà senza mai più lasciarvi; e, cominciando col vedere Dio in questo splendore nascente che lascia ancora il posto alla fede, vi preparerete per la felicità di quella UNIONE che non è più soltanto luce, ma la *pienezza e il riposo* dell'amore.

La Conversione

Fin qui abbiamo parlato per le membra vive della Chiesa; abbiamo avuto di mira quelli che sono venuti al Signore nel sacro periodo dell'Avvento, e quelli che, viventi per la grazia dello Spirito Santo, quando finisce l'Anno Liturgico, hanno cominciato il nuovo nell'attesa e nella preparazione e si dispongono a rinascere con il Sole divino;



ma non dobbiamo dimenticare quei nostri fratelli che hanno voluto morire, e che né l'avvicinarsi dell'Emmanuele né l'attesa universale hanno potuto risvegliare dai loro sepolcri. Dobbiamo annunciare anche a loro, in seno a questa morte volontaria, ma guaribile da essi voluta, *che la benignità e la misericordia del nostro Dio Salvatore sono apparse al mondo* (Tito 3, 4). Se dunque il nostro libro capitasse per caso fra le mani di qualcuno di coloro che, sollecitati ad arrendersi all'Onnipotente Bambino, non l'avessero ancora fatto e che, invece di tendere verso di lui nelle settimane che sono appena trascorse, avessero passato quel santo periodo nel peccato e nell'indifferenza, vorremmo ricordar loro l'antica pratica della Chiesa, attestata dal canone 15 del Concilio di Agda (506), nel quale è imposto a tutti i fedeli l'obbligo di accostarsi alla divina Eucaristia nella festa di Natale, come in quelle di Pasqua e di Pentecoste, sotto pena di non essere più considerati cattolici. Vorremmo descrivere loro il gaudio della Chiesa che in tutto il mondo, malgrado il raffreddamento della carità, vede ancora in quei giorni innumerevoli fedeli celebrare la Nascita dell'Agnello che toglie i peccati del mondo, con la partecipazione reale al suo Corpo e al suo Sangue.

Sappiatelo, dunque, o peccatori: la festa di Natale è una festa di grazia e di misericordia, nella quale il giusto e l'ingiusto si trovano riuniti alla stessa tavola. Per la nascita del Figlio suo il Padre celeste ha voluto accordare la grazia a molti colpevoli; e vuole anche non escludere dal perdono se non quelli che si ostinassero ancora a rifiutare la misericordia. Così e non altrimenti, deve essere celebrata la venuta dell'Emmanuele.

(1) Il più antico documento che ci permette di concludere che la festa di Natale era celebrata il 25 dicembre fin dal 336, è il calendario filocaliano redatto nel 354. È infatti poco dopo il Concilio di Nicea (325) che la Chiesa romana istituì una festa commemorativa della Nascita del Salvatore. Se gli storici moderni sono concordi nel dire che le date del 25 dicembre e 5 gennaio non sono basate su una tradizione storica, è legittimo pensare che la Chiesa le abbia scelte per qualche serio motivo.

Molti autori pensano oggi che questa festa fu definitivamente fissata al 25 dicembre per distogliere i fedeli da una solennità pagana molto popolare, la festa del solstizio, che celebrava, nella notte dal 24 al 25 dicembre, il trionfo del sole sulle tenebre. Il procedimento, che consiste nell'opporre una festa cristiana ad una festa pagana troppo vivace, è stato spesso usato dalla Chiesa nei primi secoli, e sempre con immediato successo.

Settima puntata: Nunzio a Parigi (1944 - 1953).
La religione.

“IL PAPA DEL CONCILIO”

di don Francesco Ricossa.

Peter Hebblethwaite, l'autore di “*Giovanni XXIII. Il Papa del Concilio*”, si trovava anch'egli in Francia, durante quei decisivi anni '50 che hanno preparato il Vaticano II. Giovane studente gesuita, ecco come descrive l'atmosfera che regnava nel seminario di Chantilly, e l'opinione che i seminaristi si facevano del Nunzio, Angelo Giuseppe Roncalli, anch'egli a Parigi in quegli anni: “A quell'epoca, noi giovani eravamo molto rigoristi ed operai (...). Pensavamo al contrasto tra la ricchezza della nunziatura e la povertà del parroco di Creil che aveva a pena di che mangiare e viveva in una topaia. Tutto ciò che veniva dalla Santa Sede - definizione dell'Assunzione, proibizione dei preti operai, *Humani Generis* e le sanzioni contro i teologi (tra i quali i miei professori) che aveva comportato - mostrava, a nostro avviso, che la Chiesa di Francia non aveva altro da aspettarsi da Roma, che degli ukase. Pertanto, il suo rappresentante in Francia non suscitava, da parte di tutti coloro che stimavo, che indifferenza, diffidenza o scherno. Da questo fatto ebbe origine l'articolo di Robert Rouquette nella rivista *Etudes*, ‘*Il Mistero Roncalli*’, pubblicato dopo la morte di Papa Giovanni (...). Diceva apertamente che a Parigi non si era neppure lontanamente sospettato delle qualità di questo Roncalli, qualità di cui avrebbe fatto prova come Papa. Per certi Francesi, l'elezione di Roncalli fu una grande delusione; di gran lunga, gli avrebbero preferito Giovanni Battista Montini, che all'epoca non era Cardinale e che non poteva pertanto essere un candidato serio nel 1958” (1).

Questa citazione la dice lunga sullo stato d'animo non solo dei seminaristi, ma anche dei loro professori, nella Francia di allora.

Essa non ci aiuta però a capire chi era veramente il Mons. Roncalli, Nunzio del Papa in un paese in rivolta religiosa contro Roma. L'odio nei confronti della Santa Sede accecava i progressisti francesi, al punto di non riconoscere in Roncalli altro che il rappresentante dell'odiato e temuto Pio XII. Come provato nella scorsa puntata, i masoni avevano invece riconosciuto nel Nunzio

il loro uomo. Il burattinaio la sa più lunga dei burattini...

Col senno di poi, cerchiamo di scoprire in Roncalli quel mistero (di iniquità) che si celava agli occhi dei gesuiti di Chantilly.

I vecchi amici

Se la vera figura di Roncalli era celata, agli occhi dei francesi, dal suo incarico pontificio, che lo metteva dalla parte del "nemico", un vecchio amico poteva conoscerlo per quel che era realmente. Questo vecchio amico era il monaco ecumenista Dom Lambert Beauduin, di cui tanto già abbiamo parlato⁽²⁾. Si conoscevano da tanti anni, dal lontano 1924! Con un po' di malizia il vecchio Dom Beauduin si vanterà persino di conoscere, a differenza degli altri, il "Mistero Roncalli". Alla morte di Pio XII, nel 1958, confidò: "Se eleggessero Roncalli tutto sarebbe a posto; sarebbe capace di convocare un Concilio e di consacrare l'ecumenismo".

Dopo un momento di silenzio il monaco belga soggiunse: "Sono fiducioso, abbiamo la nostra chance; i Cardinali, nella maggior parte, non sanno cosa devono fare. Sono capaci di votare per lui"⁽³⁾. Se per alcuni il modernismo di Giovanni XXIII fu una sorpresa, anche per dei Cardinali, la stessa cosa non si può dire di chi, come Beauduin, lo conosceva bene.

Che Roncalli non fosse cambiato ora che aveva fatto carriera mentre lui, Beauduin, era caduto in disgrazia, non aveva nessun dubbio. Se ne accorse sufficientemente quando si recò a Parigi per rendergli visita.

Scriva Padre Bouyer: «Quando Mons. Roncalli fu paracadutato come Nunzio a Parigi, in maniera abbastanza inattesa, (Dom Beauduin) si era recato a rendergli visita, non senza domandarsi se Giuseppe (Roncalli), anello al dito e veste purpurea sulle spalle, avesse ancora potuto riconoscere il suo fratello umiliato. Non restò a lungo dubbioso. Non fece in tempo a presentare la sua carta da visita, che udì dall'anticamera la voce ben nota: "Lamberto!... Venga! Venga!" Un istante più tardi sperimentava uno di quei calorosi abbracci che sarebbero diventati celebri. E prima di capire quel che gli stava succedendo senti il Nunzio che gli diceva: "Tieni! Siediti lì e raccontami le tue avventure". Spinto amichevolmente, salì indietreggiando uno scalino e si trovò installato su di un seggio

particolarmente augusto. Il suo interlocutore aveva preso posto su di una sedia davanti a lui, ridendo a crepapelle. (Beauduin) cominciò pertanto il racconto delle sue tribolazioni romane... rendendosi conto a poco a poco che lo faceva dall'alto del trono papale che decora obbligatoriamente la dimora di tutti i legati... Non immaginavano allora che questa situazione grottesca avrebbe potuto prendere, in seguito, un significato simbolico⁽⁴⁾.

In effetti, sarà proprio Giovanni XXIII a scendere dal trono papale durante il Concilio, per farvi salire tutti quei teologi che il suo predecessore aveva condannato. Bisogna ammettere che il trono papale occupato da una persona disapprovata dai Papi (nel caso, da Pio XI) è veramente simbolica oggi giorno!

Requiem per un vecchissimo amico.

Ma se l'ecumenista Dom Beauduin era un vecchio amico, don Ernesto Buonaiuti, lo spretato e scomunicato capo dei modernisti italiani, era un amico vecchissimo, addirittura compagno di seminario ed assistente alla prima messa⁽⁵⁾. Durante una prima malattia il Card. Gasparri diede al Buonaiuti una frettolosa assoluzione, senza alcuna ritrattazione, provocando la giusta indignazione del Sant'Uffizio. Ma il 26 aprile 1946, mentre Roncalli è a Parigi, Buonaiuti muore in Italia senza sacramenti e pentimenti. Quali furono le reazioni dell'amico Cardinale? Egli annota l'ora del decesso, il desiderio che avrebbe espresso il morente di far aprire le finestre per udire il suono delle campane di Pasqua. Poi, commenta con parole "piene di comprensione, persino affettuose": «Morto così, dunque, a 65 anni: sine luce et sine cruce. I suoi ammiratori scrissero di lui che egli era uno spirito intensamente e profondamente religioso, aderente al cristianesimo con tutte le sue fibre, stretto da vincoli infrangibili alla sua diletta Chiesa cattolica. Naturalmente, nessun ecclesiastico a benedire la sua salma; nessun tempio ad accoglierne la sepoltura. Parole del suo testamento spirituale fra il 18 ed il 19 marzo 1946: "Posso aver sbagliato. Ma non trovo nella sostanza del mio insegnamento materia a sconfessione o a ritrattazione". Dominus parcat illi».

Commenta Hebblethwaite: "Giovanni non ha mai tolto a Buonaiuti il suo titolo sacerdotale: resta sempre don Ernesto.

Riscrivendo già la storia del modernismo, alcuni storici cattolici presentano ormai Buonaiuti come il profeta del rinnovamento (vedi BEDESCHI Lorenzo, *Buonaiuti, il Concordato e la Chiesa*, 1970). Giovanni avrebbe certamente condiviso questo giudizio. Le sue ultime parole per Buonaiuti sono di fatto una assoluzione” (5). Non di certo una condanna.

Il progressismo cattolico, modernismo rifritto

Quando Buonaiuti muore, non muore però il modernismo. San Pio X lo condannò con l'Enciclica Pascendi, cercò di scovarne i fautori che ipocritamente nascondevano la loro adesione all'eresia. Perché il modernismo è un'eresia che vuol rodere la Chiesa dall'interno.

La morte di S. Pio X (1914) e la prima guerra mondiale distolsero l'attenzione da un nemico che, troppo presto, venne dichiarato morto e sepolto. In realtà, tra le due guerre, il modernismo ed i suoi più o meno consapevoli fautori, rialzarono prudentemente la testa.

L'obbiettivo è sempre lo stesso: modernizzare, aggiornare la Chiesa, conciliandola “col progresso e con la moderna civiltà” (80° proposizione condannata dal Sillabo di Pio IX. Denz. S. 2980).

Non potendosi ripresentare tali e quali, i modernisti misero in secondo piano le questioni dogmatiche, e cercarono di far passare le loro idee mediante la pastorale. L'uomo moderno è lontano dalla Chiesa. Bisogna salvare le anime. Quindi... per salvare le anime... bisogna convertire la Chiesa al mondo moderno.

Vengono così creati o infiltrati vari “movimenti”: il movimento liturgico, quello biblico, quello ecumenico... In campo sociale il progressivo avanzare del marxismo, vittorioso nelle due guerre mondiali, crea il clima adatto alla nascita del movimento dei preti operai. Gli animatori di questi movimenti seguono una tattica prudente per cambiare la Chiesa.

Essi chiedono piccole riforme pastorali, “per il bene dei fedeli”. A queste, altre riforme seguiranno, naturalmente, e via di seguito... Non le chiedono direttamente. Essi fanno leva sugli episcopati più progressisti per stringere d'assedio Roma, tempestarla di domande, strappare concessioni.

Il disordine causato dalla guerra, da ogni guerra e dalla seconda in particolare, favori-



Il Nunzio Roncalli pronuncia il suo discorso davanti al presidente Aurio

va i loro piani. Dopo, nulla sarebbe stato come prima.

Nell'episcopato francese, e specialmente nel Cardinale Emmanuel Célestin Suhard, i progressisti trovarono l'aiuto desiderato per realizzare, poco a poco, i loro sogni.

Il Cardinale Suhard

Era sulla lista dei vescovi da epurare, il Card. Suhard. Eppure sarà tra i capofila del progressismo episcopale. Trasferito dalla sede di Lisieux a quella arcivescovile di Parigi, il Cardinale, pur non essendo “Primate delle Gallie”, governa la diocesi più importante della Francia. Nella stessa capitale, negli stessi anni, risiedeva il nunzio Roncalli. In campo liturgico, è il portaparola del C.P.L. (Commissione di pastorale liturgica) che chiede la messa vespertina, l'uso del volgare nell'amministrazione dei Sacramenti, la riforma della legge del digiuno eucaristico. Per ora (6).

In campo esegetico, sollecita a Roma quello che gli storici han chiamato il “superamento dell'opposizione al metodo storico nella scienza biblica” (7), ottenendo la risposta della Commissione Biblica del 16 gennaio 1948 (Denz. S. 3862 - 3864). L'intento è di superare gli ostacoli posti dai decreti della Commissione Biblica del periodo antimodernista (1905 - 1909; Denz. S. 3373, 3394 ss., 3512 ss.).

In campo sociale, è il Card. Suhard in persona che approva, protegge e patrocinia il

movimento dei preti operai di cui parlerò più diffusamente tra poco.

E mentre Pio XII vede nella “nuova teologia”, che fa furore proprio a Lione e a Parigi, la rinascita del modernismo, il Card. Suhard scrive una lettera pastorale (“*Essor ou déclin de l’Eglise*”) per denunciare il pericolo... dell'integrità della Fede promosso, benedetto, protetto e finanziato da San Pio X, elogiato nelle loro lettere pastorali dai vescovi di Como (Archi) ed Arezzo (Volpi), odiato dai modernisti di tutte le specie, ormai sciolto dalla morte del Papa santo... è messo sullo stesso piano del modernismo, “riunione di tutte le eresie”, dal Card. Suhard, per poi essere denunciato come pericolo principale della nostra epoca!

La Lettera non piacque a Pio XII ⁽⁸⁾, evidentemente: era “il manifesto della nuova Chiesa emergente” ⁽⁹⁾.

L'ultima lettera pastorale di Suhard, “*Le prêtre dans la Cité*”, pubblicata un mese prima della morte avvenuta il 30 maggio 1949, è come il “suo testamento”: “È un vero lavoro di abnegazione intellettuale che richiede la cristianizzazione di questo nuovo mondo. Avremo bisogno di parecchio tempo - forse - per disabituarcisi da certi metodi di cristianità medievale” ⁽¹⁰⁾. Coraggio, caro Cardinale, adesso è cosa fatta. Sei stato davvero un profeta della “nuova Chiesa emergente...”

Roncalli e Suhard

A ragione, dopo quanto detto, Hebblethwaite ritiene importante esaminare i rapporti tra Roncalli e Suhard.

Hebblethwaite dà due versioni: quella di Mons. Capovilla, futuro segretario di Roncalli a Venezia ed in Vaticano, e quella del giornalista-gesuita Robert Rouquette.

Per il primo, “le relazioni tra il Cardinal Suhard e il rappresentante del Papa sono sempre state cordiali e affettuose”. Per Rouquette “il Cardinal Suhard lo temeva: dalle sue conversazioni col Nunzio usciva cupo e inquieto” ⁽¹¹⁾. A noi sembra che Mons. Capovilla sia più affidabile che Padre Rouquette. Ma se anche il gesuita avesse ragione, ciò sarebbe dovuto al “complesso antiromano” dello Suhard: Roncalli, suo malgrado, rappresentava Roma ed a lui toccava annunciare al presule parigino quelle che Hebblethwaite chiama le “brutte notizie”

⁽¹¹⁾, ovvero le reprimende papali. Checchè ne sia degli inizi, quando, nel 1949 il Suhard muore, non lascia solo un rochetto in eredità a Roncalli. “Cos'altro ha ereditato il nostro?” si chiede Hebblethwaite. “Si può dire” risponde “che Suhard riassuma nella sua persona la situazione dello spirito del cattolicesimo francese in quest'epoca. È aperto al mondo moderno, disponibile a lasciarsi interpellare da esso. Crede nella necessità di un dialogo tra i comunisti e gli altri uomini di buona volontà. Sa bene che questo dialogo non potrà instaurarsi a colpi di anatemi. Vuole il rinnovamento della Chiesa ad ogni livello, un laicato ancora vivo, attivo, e un sacerdozio adatto alla vita industriale moderna. Tutti questi fattori influenzeranno Roncalli (...), si ritroveranno parecchie intuizioni di Suhard nel pontificato giovanneo” ⁽¹²⁾.

Di questa simbiosi Roncalli-Suhard è garante e testimone Roncalli stesso: “Quasi cinque anni di contatti spirituali fra di noi avevano suggellato una fraternità di sentimento che nessuna ombra, neppure la più lieve, venne mai a turbare. Tanto io lo comprendevo, ed egli mi comprendeva” (lettera a Mons. Pierre Brot, vescovo ausiliare del Card. Suhard) ⁽¹⁰⁾.

I preti operai

Questa totale sintonia di sentimenti, affermata dallo stesso Roncalli, non può escludere quella che fu un po' l'opera maggiore del Cardinale, il movimento dei preti operai.

Vescovo a Bayeux (1928) Mons. Suhard constata che nelle grandi fabbriche di Caen “Cristo è sconosciuto” ⁽¹³⁾. Nel 1948, festeggiando a Parigi il 50° di sacerdozio, l'impressione è la stessa anche per la capitale: “Quando percorro le cupe periferie intorno alle fabbriche, o percorro le vie illuminate del centro, quando vedo questa gente, volta per volta raffinata o misera, il mio cuore si stringe sino al dolore” ⁽¹⁴⁾. Senza dubbio, dalla Rivoluzione in poi, la Francia (ed il resto del mondo) si vanno scristianizzando. Il dato di fatto salta agli occhi: il mondo moderno è, secondo l'espressione di Pio XII, “fuori dall'ovile di Cristo” (Enc. *Humani Generis*). Suhard ne conclude, già nel 1929, che la Francia (ed i vecchi paesi cattolici) sono “terra di missione” ⁽¹³⁾. Già si avverte una forzatura, un rigorismo non estraneo al pro-

gressismo; malgrado tutto, la Francia era ancora un paese di battezzati. L'analisi si fa ancora più pericolosa se, al fenomeno di scristianizzazione, non si applicano i giudizi della Chiesa ma quelli dei sociologi allora in voga, come il Le Bras ⁽¹⁵⁾. Opere come quelle dell'abbé Boulard (*Problèmes missionnaires de la France rurale*) o dell'abbé Godin (*France, pays de mission?*) seguivano la stessa linea sociologica ⁽¹⁵⁾. Henri Godin (classe 1906) ed Yvan Daniel diressero al Card. Suhard, durante la guerra, un rapporto esponente le loro tesi, che raggiungevano quelle del Suhard stesso.

La "scristianizzazione" analizzata sociologicamente (in modo puramente naturalista) ed enfatizzata per i bisogni della causa, diventava nelle loro mani un piccone per abbattere (come al solito) dei muri... tra la Chiesa ed il Mondo.

Von Balthasar voleva "abbattere i Bastioni"; a Istanbul, Roncalli vede lo Spirito far cadere le barriere... ⁽¹⁶⁾

Non stupiamoci allora che anche l'abbé Godin decida, "di abbattere la barriera" ⁽¹⁷⁾ che l'educazione ricevuta in seminario aveva messo tra lui e gli altri.

"La Chiesa era diventata la patrona della cultura e della rispettabilità; e la cultura, secondo l'opinione di Godin, creava tra gli uomini barriere ancora più alte della diversità delle condizioni sociali" ⁽¹⁷⁾. Insomma, un don Milani francese.

Buttar giù i muri è anche il passatempo del Card. Suhard: il tema delle sue meditazioni, dice nel 1948, è sempre lo stesso: "C'è un muro che separa la Chiesa dalla massa. Questo muro bisogna abbatterlo ad ogni costo" ⁽¹⁴⁾. La guerra è l'occasione propizia per iniziare l'opera. Dà l'esempio il domenicano Padre Loew (nome da non dimenticare...) che diventa, nel 1941, scaricatore di porto a Marsiglia ⁽¹⁵⁾. Un anno dopo 25 preti nominati da Suhard su consiglio del Padre Jean-Marie Leblond partono per lavorare nel "Servizio di lavoro obbligatorio" (STO) in Germania. "Sono i primi preti operai" ⁽¹⁸⁾. Hanno una fede "anomica" "perché devono improvvisare delle liturgie nei luoghi meno appropriati"; (...) "il latino e gli antichi riti liturgici", essi pensano, "non parlano agli operai" ⁽¹⁸⁾. Tornando dalla prigionia o dalla "resistenza" hanno il "complesso del reduce" che non vuole tornare alla normalità del servizio parrocchiale. Nessuna paura. Mons. Suhard ha pronta per loro la

"Mission de France" (1941) e la "Mission de Paris" (1943) i cui preti, "pionieri dell'avanguardia" ⁽¹⁴⁾ come Suhard stesso li definisce, si sentono "suhardiani" ⁽¹²⁾. Ma se il Cardinale voleva "salvare le anime di Parigi" ⁽¹⁴⁾, l'effetto non è quello sperato.

I preti operai, per meglio convertire i comunisti, senza dubbio, si fanno arrestare dalla polizia durante le manifestazioni del partito ⁽¹⁹⁾ ed un loro rappresentante, l'abbé Boulier, ne fa una grossa. Alla "Conferenza sulla pace" organizzata a Varsavia dai comunisti dell'invito Stalin (notoriamente pacifici) l'imprudente Abbé prende la parola e dice: "Se a noi che siamo impegnati nella lotta per la pace, fosse domandato: chi sono i comunisti tra noi? Risponderemmo: noi tutti" ⁽¹¹⁾. Siamo nel novembre 1948! "A Varsavia la sala crolla sotto gli applausi. A Parigi, però, stava per crollare anche il soffitto sopra la testa di Suhard" ⁽¹¹⁾.

Roncalli al soccorso di Suhard

Ora, per ritornare in tema, quale fu l'atteggiamento di Mons. Roncalli nei confronti del Card. Suhard, dei suoi metodi pastorali, e specialmente del movimento dei preti operai?

Prendiamo le mosse da un caso emblematico, proprio quello dell'abbé Boulier.

"A Roma - scrive Hebblethwaite - si aspetta un intervento immediato da parte di Suhard" ⁽¹¹⁾; il Cardinale è messo alle strette: o sconfessare, o essere considerato responsabile..."

«Il 5 febbraio 1949 il Card. Suhard pubblica una dichiarazione nella quale denuncia "l'abituale e stretta collaborazione col comunismo"» ⁽¹¹⁾. Quindi, una collaborazione, seppur rara, era possibile... mentre Pio XI aveva dichiarato che "il comunismo è intrinsecamente perverso e nessuna collaborazione con esso potrebbe essere permessa" (Enc. Divini Redemptoris. 1937). Per questo, il 5 marzo 1949, l'Osservatore Romano deve precisare che «non bisogna evitare solo la "abituale e stretta collaborazione". Viene richiesta la massima vigilanza persino nelle più piccole azioni dove può essere un qualche rischio di errore» ⁽¹¹⁾.

È qui che entra in gioco il nostro: «Roncalli interviene così bene attraverso la mediazione di Montini che "L'Osservatore Romano" del 31 marzo 1949 pubblica un articolo che elogia la Missione di Parigi e il cardinale Suhard "che se ne assume tutta la



Angelo Roncalli riceve, la "berretta cardinalizia" dalle mani del presidente della repubblica francese, Vincent Auriol

responsabilità". Anche se il tema è cambiato, vi possiamo scorgere una sorta di apologia. È piazzando articoli su "l'Osservatore Romano" che i Prelati della Curia romana si danno battaglia fra di loro»⁽²⁰⁾; Mons. Ottaviani ed il Sant'Uffizio da un lato, Mons. Montini dall'altro⁽²¹⁾: di già sono presenti i due schieramenti (quello ortodosso e quello eterodosso) che si opporranno al Concilio.

In questo episodio si vede dove vanno le simpatie di Mons. Roncalli. "Ammirava il modo in cui la gerarchia francese, in specie gli Arcivescovi di Parigi, avevano organizzato progressivamente le varie attività cattoliche"⁽²²⁾, scrive Bolton. Approva "l'esperimento dei preti operai"⁽²³⁾, scrive Wynn. "Aveva molta simpatia per i preti operai", secondo Hatch⁽²⁴⁾.

A Roma si vedevano le cose diversamente: nel 1951 si diede ordine di interrompere il reclutamento (erano già una novantina) e nel 1953 il successore di Roncalli, Marella, li fece richiamare in sede dai loro superiori. Più di quaranta si rifiutarono. Nel frattempo, nei quasi dieci anni d'esperimento, molti "si lasciarono guadagnare alla teoria della lotta di classe, mentre altri non sep-

pero salvaguardare intatta la loro vita sacerdotale e il loro celibato"⁽¹⁵⁾.

La scomunica dei comunisti

Come detto il Card. Suhard morì il 30 maggio del 1949. Un mese dopo, il 30 giugno, Pio XII firma il decreto del Sant'Uffizio che "lascierà costernata la Francia e sembrerà disapprovare tutta la missione di Suhard"⁽²⁵⁾. La scomunica colpisce i comunisti atei, ma la condanna papale si estende anche a chi favorisce "in qualche modo" il partito.

Cosa fa il Nunzio? Mons. Roncalli scompare: «Egli sceglie questo momento per fare un lungo giro in provincia lasciando agli altri la preoccupazione di interpretare il decreto... Più tardi Papa Pacelli si lamenterà della sua assenza da Parigi in momenti così critici. Dirà a Mons. Marella, suo successore alla nunziatura: "Soprattutto non faccia come il suo predecessore che non c'era mai" (MAX BERGERRE, *Quattro Papi e un giornalista*, Paoline 1978, pag. 70). Durante questa assenza diplomatica i quattro Cardinali francesi spiegano con pazienza ciò che non vuole significare il decreto del Sant'Uffizio: "...È necessario che si sappia che nella nozione stessa di capitalismo è presente... un materialismo rifiutato dall'insegnamento cristiano... Noi ben comprendiamo la sofferenza che hanno potuto sentire i lavoratori davanti alla condanna del comunismo. Noi sappiamo che essi vedevano in esso un partito attivo e risoluto a sopprimere le ingiustizie sociali di cui sono oggetto e dare agli operai il loro ruolo di uomini liberi, come lavoratori e come cittadini. Così noi siamo addolorati della loro pena e abbiamo a cuore di togliere loro la dolorosa impressione che la Chiesa resti insensibile alle loro angosce"⁽²⁵⁾. Vien proprio da ripetere la frase dell'abbé Boulier: "Chi sono i comunisti tra noi? Noi tutti!"

Il successore di Suhard

"Non è vero però, che [Roncalli] trascura il suo lavoro durante i suoi viaggi. Non abbandonerà la Francia prima di aver trovato un successore al Card. Suhard"⁽²⁵⁾. Si tratta di Mons. Feltin, nominato nell'agosto del 1949, Feltin è "presidente di Pax Christi il movimento cattolico e pacifista"⁽²⁵⁾ alias utile strumento del comunismo. Hebbleth-

waite assicura che ispirerà a Giovanni XXIII la “*Pacem in terris*”.

La condanna della “nuova teologia”

Continuità a Parigi, quindi, in favore della novità. Continuità a Roma, in favore della tradizione. L'esortazione apostolica “Menti nostræ” sulla santificazione della vita sacerdotale condanna in tanti sacerdoti “una certa avidità di novità che va aumentando in modo sempre più grave e più inquietante”⁽²⁶⁾. A “Menti nostræ” fa seguito l'Enciclica “*Humani generis*”, “circa alcune false opinioni che minacciano di sovvertire i fondamenti della dottrina cattolica” (12. VIII. 1950). Queste false opinioni le ritroviamo tutte nel Vaticano II. Ovviamente, d'altronde: i sostenitori di questi errori saranno chiamati a partecipare come “esperti” al Concilio proprio da Giovanni XXIII!

Pio XII condanna, Giovanni XXIII riabilita, Paolo VI e Giovanni Paolo II esaltano (persino col “cardinalato” nel caso di Danielou, De Lubac, von Balthasar) le medesime persone, le medesime dottrine!

Senza nominarli, l'Enciclica condannava “Padre De Lubac e la sua banda” (von Balthasar dice: “Eravamo una banda”)⁽²⁷⁾.

Perdono i loro incarichi i gesuiti De Lubac, Rondet, Bouillard, i domenicani Chenu e Congar. Dietro di loro, l'ombra di Theilard de Chardin. “*Sodalitium*” ha già dedicato più di un articolo ai loro errori, per cui evito di ritornarci sopra ancora una volta⁽²⁸⁾. Solo mi chiedo: cosa fa Roncalli?

Un buco di sei mesi

Cosa fa Roncalli? Ormai è un esperto: il 21 agosto, dieci giorni dopo la pubblicazione di “*Humani Generis*”, lascia Parigi per l'Italia, dalla quale ritornerà solo a metà ottobre. Tornato da Parigi mantiene un inspiegabile silenzio: nelle sue memorie dal luglio al dicembre 1950 c'è un buco di sei mesi”⁽²⁹⁾.

Per colmare questo buco, ecco una testimonianza significativa: secondo lo stesso Padre De Lubac “il nuovo Papa [Giovanni XXIII]... era rimasto scontento di ciò che era successo al tempo della *Humani Generis*”⁽³⁰⁾. Il seguito lo confermerà. D'altra parte, il concetto di “*segni dei tempi*” che Giovanni XXIII farà suo, non è forse ripreso da Padre Congar, uno dei teologi condannati?⁽³¹⁾

Ma, per il momento, egli “non può fare

grandi cose per i teologi censurati, se non consigliare loro pazienza, alzare le braccia al cielo e scrollare le spalle”⁽³²⁾. Come ai tempi del modernismo l'importante è nascondersi ed attendere momenti migliori. Verrà il giorno della rivincita.

Gli ultimi anni (1951 - 1952)

«Durante l'ultimo periodo della sua missione in Francia, nel 1951 - 1952, ritenendo i Francesi cattolici litigiosi e cavillosi [si tratta degli “integrismi” evidentemente! n.d.a.], Roncalli dedica maggior tempo a quanti stanno “fuori” dalla Chiesa. Non dovendo preoccuparsi degli ukase di Roma [è il modernista Hebblethwaite che scrive! n.d.a.], si trovano meglio disposti ad apprezzare le sue qualità umane, la sua cordialità e il suo spirito di comprensione. Il presidente Vincent Auriol, ex ministro delle finanze nel governo del Fronte Popolare [cioè social-comunista! n.d.a.] nel 1936, lo trova simpatico» [ovvio! n.d.a.]⁽³²⁾.

Partenza

Intanto, il Patriarca di Venezia, Carlo Agostini, si ammala, e si teme per la sua vita. Montini scrive allora a Roncalli, il 14 novembre 1952 se, in caso di morte del Patriarca, sarebbe stato disposto a sostituirlo a Venezia. Le notizie si succedono; un'altro telegramma di Montini annuncia la decisione di Pio XII di crearlo Cardinale nel Concistoro del 12 gennaio 1953. Un Cardinale non resta in nunziatura: andrà a Venezia, quindi, o in Curia. Lo stesso giorno la notizia della malattia mortale della sorella Ancilla. Vedremo in seguito quanto quest'avvenimento sia una prova per lui. Dopo una visita alla sorella torna a Parigi. La notizia della sua elevazione alla porpora è ufficiale. All'Arcivescovo di Parigi e con lui futuro Cardinale, Mons. Feltin, esprime il suo timore di essere nominato in Curia a Roma. Non ha mai amato la Curia romana, e lo dimostrerà. Il Patriarca di Venezia muore però il 28 dicembre; Roncalli lo sostituirà. “Fa in tempo a sfuggire alla Curia”⁽³³⁾.

Una cena, un segretario e una berretta

Il nostro non può partire così alla chetichella, insalutato ospite. Seguiamolo anche negli addii ufficiali.

Proclamato Cardinale nel Concistoro del 12 gennaio il Card. Roncalli avrebbe dovuto ricevere la Berretta cardinalizia a Roma. Un'antico privilegio dei Re di Francia, attribuiva loro l'onore di imporla in nome del Papa al Nunzio eletto Cardinale. I presidenti della repubblica, tutt'altro che cattolici, "consideravano la cerimonia una cosa di Chiesa che non li riguardava e se ne erano astenuti" tranne che per i Cardinali Maglioni e Cerretti ⁽³⁴⁾.

Dopo la rottura tra Stato e Chiesa, avvenuta sotto S. Pio X, i tempi non erano certo favorevoli a simili cerimonie. Ma Roncalli non era un Cardinale come gli altri, lo abbiamo già visto! "Fu il presidente stesso, [il socialista ateo] Vincent Auriol a chiederlo come piacere. Mons. Roncalli ne fu lietissimo" ⁽³⁴⁾. La cerimonia ebbe luogo il 15 gennaio. Nei discorsi ufficiali Roncalli ricordò un episodio analogo, ai tempi del presidente Carnot, nel 1893, cui assistette il suo carissimo Mons. Radini-Tedeschi ⁽³⁵⁾. Dal canto suo, Auriol ne profitò per far propaganda della repubblica (massonica) francese: "le vostre trascorse esperienze - disse al neo-Cardinale- vi avevano permesso di apprezzare l'azione della Francia nel mondo e vi avevano predisposto, da lungo tempo, a comprendere le grandi tradizioni di tolleranza e di giustizia che sono sempre state l'onore della nostra nazione e che dovevano unire, dopo la solenne esortazione di Leone XIII, tutte le famiglie spirituali francesi attorno alla Repubblica" ⁽³⁶⁾. Baci, applausi, Legion d'onore... Auriol rimase così amico di Roncalli da andare a trovarlo più tardi a Venezia, pur non rivestendo più incarichi pubblici ⁽³⁴⁾. Il 3 febbraio arriva in Nunziatura una delegazione della diocesi di Venezia guidata dal Vicario Capitolare, Mons. Erminio Macacek. Questi "era accompagnato da un giovane sacerdote, secco, dalla faccia pallida, ma con due occhi intelligenti: don Loris Capovilla" ⁽³⁴⁾. Padre Tanzella, che citiamo, dimentica un'ultima caratteristica del don Loris: sinistrorso. Roncalli lo nota e ne farà il suo segretario a Venezia ed in Vaticano. I due erano fatti per intendersi. Infine, 5 febbraio 1953, pranzo d'addio agli amici politici. Invita il presidente dell'Assemblea Nazionale: Eduard Herriot ⁽³⁷⁾ quello dell'Unione Nazionale: Monnerville, il Presidente del Consiglio René Mayer ed i suoi predecessori: Bidault, Covin, Pléven, Edgard Faure, André Marie,

Robert Schuman, Pinay, Fourcade. L'atmosfera fu squisitamente cordiale, distesa" ⁽³⁸⁾. Alla fine, prese la parola proprio Herriot, per gli ultimi complimenti. «Il Paris Presse commentava: "Il Cardinal Roncalli lascia dietro di sé in Francia un mucchio di amici e neppure un sol nemico"» ⁽³⁸⁾. Come abbiamo già detto, ha fatto meglio di Cristo, che di nemici ne aveva molti.

Il giudizio di un collega

Si tratta di Carl J. Burckhardt ⁽³⁹⁾. Ecco il suo curriculum: docente di storia all'Università di Zurigo e di Ginevra, specializzato in Voltaire e Goethe, diplomatico, commissario della Società delle Nazioni in Polonia (1937), Presidente del Comitato internazionale della Croce Rossa (1944), ambasciatore elvetico a Parigi (1945-1949). È lì che conobbe il Nunzio apostolico, Mons. Angelo Roncalli, futuro Giovanni XXIII. Quando il suo collega diplomatico fu eletto al Sommo Pontificato nel 1958, Burckhardt scrisse all'amico Max Rycher: «Ho un grande interesse per il Papa. Durante tutto il mio soggiorno a Parigi, ho avuto con lui numerosissimi contatti personali, e lo amavo proprio molto. Girava di qua e di là come un giovane funzionario d'ambasciata, lo si incontrava dappertutto, a cominciare dal salotto M.R.P. [il partito D.C. francese, n.d.r.] della sorprendente madame Abrami (...). Ha una vasta esperienza del mondo, avrebbe potuto diventare un eccellente capitano d'industria, è dalla testa ai piedi quel contadino di Bergamo, di buona intenzione ma scaltro. La sua devozione è solida, ma concisa, secondo il suo stile. Tuttavia mi sembra che il suo buon senso -preciso a corto termine, ma a lungo termine piuttosto vago- gli impedisce di riconoscere il valore di certi misteri che trascendono il tempo e che sono specificamente cattolici. L'attitudine a credere ai miracoli, il rispetto del Sacro, non sono affar suo. È un deista ed un razionalista, con la miglior tendenza a mettersi al servizio della giustizia sociale. Vi aggiunge una tendenza a tendere largamente la mano a tutti coloro che, provenienti da campi totalmente opposti, sono animati da simili sforzi (...). È buono, aperto, pieno di umorismo, molto lontano dal medio-evo cristiano; passando tra i "philosophes" francesi è giunto alle stesse conclusioni dei Riformatori, con in meno la passione metafisica. Cambierà



Il Nunzio Roncalli a colloquio con un Vescovo francese

molte cose; dopo di lui la Chiesa non sarà più la stessa»⁽⁴⁰⁾. Ecco chi è colui che parte alla volta di Venezia. Dimenticavo: l'ambasciatore elvetico era anche un alto grado della Massoneria⁽³⁹⁾, come d'altronde l'altro amico e collega di Mons. Roncalli, il Barone Marsaudon. Un bel trio, non c'è che dire.

NOTE

- (1) HEBBLETHWAITE. *Jean XXIII, le Pape du Concile*. Ed. le Centurion 1988, pp. 5-6.
- (2) "Sodalitium" n° 25, pp.23-27.
- (3) In D. BONNETERRE *Le mouvement liturgique*. Fideliter 1980, pp. 112-113. Tratto da L. Bouyer *Dom Lambert Beauduin, un homme d'Eglise*. Castermann 1964, pp. 180-181.
- (4) "Sodalitium" n° 22, pp. 14-15.
- (5) HEBBLETHWAITE *Giovanni XXIII il Papa del Concilio*. Ed. it. Rusconi 1989, pp. 669-670.
- (6) BONNETERRE. *Le mouvement liturgique*. op. cit. pp. 73-74.
- (7) *Storia della Chiesa* diretta da H. JEDIN. Jaca Book 1975. Vol. X/1 pp. 221-225.
- (8) cfr. BONNETERRE. *St. Pie X et l'intégrisme*. in Fideliter n.24 p.62. (Pessimo articolo, secondo quanto già da noi esposto in "Sodalitium", n. 25 p. 36 nota 19.
- (9) HEBBLETHWAITE. op. cit. p. 313.
- (10) Citato in HEBBLETHWAITE p. 318.
- (11) Citato in HEBBLETHWAITE p. 315.
- (12) Citato in HEBBLETHWAITE p. 319.

- (13) Citato in HEBBLETHWAITE p. 304.
- (14) Citato in HEBBLETHWAITE p. 317.
- (15) JEDIN, op. cit., vol. X/2 pag. 555-556.
- (16) HEBBLETHWAITE p. 278.
- (17) GLORNEY BOLTON. *Il Papa*. Longanesi 1970 pp. 233-234.
- (18) HEBBLETHWAITE p. 305.
- (19) BOLTON op. cit. p. 238.
- (20) HEBBLETHWAITE p. 316.
- (21) Cfr. HEBBLETHWAITE pp. 306-307. Ottaviani inviò a Suhard un questionario sui preti operai nel 1947, evidenziando i problemi ed i pericoli insiti nell'esperienza suddetta.
- (22) BOLTON op. cit. p. 237.
- (23) WILTON WYNN *Custodi del regno*. Frassinelli 1989 p. 50.
- (24) ALDEN HATCH *Giovanni XXIII* Mursia 1964, p. 132.
- (25) HEBBLETHWAITE pp. 320-321.
- (26) Citato in HEBBLETHWAITE p. 322.
- (27) RENATO FARINA *Padre De Lubac e la sua banda*. Ne "Il Sabato" n. 37, 14 settembre 1991 p. 82.
- (28) Sulla "Nuova teologia" si leggano su "Sodalitium" gli articoli di:
 - Don RICOSSA *Vita e pensiero di Wojtyla* in "Sodalitium" n. 19, pp. 13-17.
 - Don NITOGIA *Il Magistero del Concilio Vaticano II* n. 20 pp. 7-11.
 - Don NITOGIA *Il Magistero del Concilio Vaticano II* n. 22 pp. 20-24.
 - Don NITOGIA *Teilhard de Chardin* n.25 pp. 13-21.
 - Don NITOGIA *Henry de Lubac* n. 27 pp.24-29.

Inoltre una descrizione del pensiero dei nuovi teologi si trova anche nel libro da noi recensito (Hebblethwaite), pp. 323-325. Breve ma interessante l'esposizione fattane nella "Storia della Chiesa" dello JEDIN (vol. X/1, pp. 206-207) ove si mette in rilievo il neo-origenismo dei "nuovi teologi" (Cfr. l'articolo del prof. Siebel su "Sodalitium" n. 27 p. 39-49: *Si può sperare la salvezza di tutti?*) Sempre valida la critica fatta dal card. Siri in "Getsemani. Riflessioni sul movimento teologico contemporaneo" Fraternità della SS. Vergine Maria, Roma 1980.

- (29) HEBBLETHWAITE, p. 325.
- (30) Cfr. "Sodalitium" n. 27, p. 25.
- (31) HEBBLETHWAITE p. 324.
- (32) HEBBLETHWAITE p. 326-327.
- (33) HEBBLETHWAITE p. 331.
- (34) TANZELLA *Papa Giovanni*, Dehoniane 1983 p. 194.
- (35) TANZELLA op. cit. p. 196. Su Mons. Radini vedi "Sodalitium" n. 22, pp. 15 - 20.
- (36) HEBBLETHWAITE p. 332.
- (37) Su Herriot si veda "Sodalitium" n. 27 e l'Appendice a questo articolo.
- (38) TANZELLA op. cit. pp. 199-200.
- (39) *Didasco*, maggio - giugno 1981, n. 25 pp. 15-17.
- (40) Da *Brief Wechsel zwischen Max Rycher und Carl, J. BURCKHARDT* 1970. Citato in "Einsicht" aprile 1981 p. 303.

APPENDICE

Nello scorso numero ho segnalato la singolare amicizia tra Mons. Roncalli ed Edouard Herriot che di Roncalli, al dire di Andreotti, faceva "ampie lodi" (ANDRE-

OTTI. *A ogni morte di papa*. Rizzoli 1982. pp. 67 - 68). Maggiori informazioni su Herriot si possono trovare in due opere di Léon de Poncins, e cioè: “*Les Forces Secrètes de la Revolution*”. Bossard 1928 e “*Cristhianisme et F. . M. .*”, l'Ordre Français, 1969. Scrive il de Poncins: “Questa immissione della Massoneria nelle cose del Parlamento ed il suo dominio sulla maggioranza dei deputati e dei suoi senatori si è affermata più fortemente che mai durante il ministero Herriot del 1924” (*Forces Secrètes*, pp. 63-64).

«Nel 1924, le elezioni legislative condussero alla vittoria del Cartello delle Sinistre ed Herriot prese il potere. Ecco quanto diceva a suo proposito la Riunione del Grand'Oriente del 1924: “Prima di cominciare i lavori, permettetemi di rivolgere il saluto della F. . M. . al grande cittadino Herriot che, pur non essendo F. . M. ., traduce così bene nella pratica il nostro pensiero massonico.” Il suo governo decretò una serie di leggi socializzanti, prefigurazione delle leggi del Fronte popolare di Léon Blum. Ora, poco dopo, le edizioni Spes pub-

blicarono con lo pseudonimo di A. G. Michel, un libro che mostrava, prove documentate alla mano, che la maggior parte delle leggi instaurate dal ministero Herriot erano state elaborate precedentemente nelle logge massoniche» (*Christianisme...* p. 65).

Segue, nei due libri citati, la lista di 14 leggi del governo Herriot, varate a pochi mesi di distanza dalla loro proposta decisa nelle riunioni massoniche. Per non appesantire ulteriormente il mio articolo cito solo, tra le altre, la decisione di sopprimere l'Ambasciata del Vaticano (*Bollettino ufficiale della Gran Loggia di Francia*, gennaio 1923, p. 39; realizzazione: il 24 ottobre 1924), l'applicazione delle leggi contro le congregazioni religiose, l'introduzione del regime laicista anche in Alsazia-Lorena, il monopolio dell'insegnamento, la ripresa delle relazioni coi Soviet...

Ecco, fra tutti i politici francesi, il più amato da Mons. Roncalli, completamente ricambiato d'altronde.

Il trio Roncalli-Marsaudon-Burckhard, con l'apporto di Herriot, diventa un quartetto. Un quartetto di Venerabili personaggi...

NOTA SUL DIGIUNO

“Non abbiamo bisogno di dimostrare a dei cristiani l'importanza e l'utilità del digiuno; le divine Scritture dell'Antico e del Nuovo Testamento depongono dal principio alla fine in favore di questa santa pratica” (DOM PROSPER GUÉRANGER Abate di Solesmes. *L'Année Liturgique. Le Carême*. ed. del 1878 pp. 11 e 12).

Purtroppo l'Abate di Solesmes, oggi si ricrederebbe; il digiuno è scomparso quasi totalmente dalla vita spirituale dei cristiani, nonostante gli elogi che ne vengono fatti, appunto, dall'Antico (Tobia XII, 8; II Re XII, 16; Giuditta VIII, 6; Gioele II, 12; Ester XIV, 2; II Maccabei XIII, 12) e dal Nuovo Testamento (Matteo VI, 16-18; e XIV, 15; Atti XIII, 2-3; II Cor. VI, 5 e 9, 27). Il digiuno, naturalmente parlando, consiste nel non prendere né cibo né bevanda. Nella Chiesa esistono due forme di digiuno: il digiuno ecclesiastico, ed il digiuno eucaristico.

I. Il digiuno ecclesiastico

Fare penitenza è un comandamento divino. Se non facciamo penitenza, periremo tutti (cfr. Luc. XIII, 5).

La Chiesa, applicando questo comandamento, ha, da sempre, prescritto dei giorni di digiuno. Imitando l'esempio di Mosè, Elia e Nostro Signore Gesù Cristo, che digiunarono 40 giorni, fu istituita la Quaresima. Il digiuno quadragesimale è stato istituito dagli Apostoli stessi, secondo S. Girolamo (Ep. XXVII ad Marcellam), S. Leone Magno (Serm. II, V, IX de Quadragesima), S. Cirillo d' Alessandria (Homil. Paschal.), S. Isidoro (De eccles. officiis l. VI c. XIX).

Antichissimo nella Chiesa Romana il digiuno della Quattro Tempora, all'inizio delle quattro stagioni. Antichissimo anche il digiuno nella vigilia delle feste.

Il legame della nostra milizia

Riferendosi al digiuno quaresimale, Papa Benedetto XIV scriveva: “L'osservanza del-

la Quaresima è il legame della nostra milizia; è per essa che ci distinguiamo dai nemici della Croce di Gesù Cristo; per essa che allontaniamo i flagelli dell'ira divina; per essa che, protetti dall'aiuto celeste durante il giorno, ci fortifichiamo contro i principi delle tenebre. Se quest'osservanza si rilasserà, sarà a detrimento della gloria di Dio, per il disonore della religione cattolica ed il pericolo delle anime cristiane; e non c'è dubbio che questa negligenza diverrà la fonte di sventure per i popoli, di disastri nei pubblici affari, di infortuni per gli individui" (Enc. *Non Ambigimus* del 30 maggio 1741).

La profezia si è purtroppo realizzata.

La disciplina attuale

Nell'attuale situazione bisognerebbe far penitenza "in cinere et cilicio". Almeno, osserviamo la legge della Chiesa riguardante l'astinenza della carne ed il digiuno. Essa è molto addolcita e facilitata rispetto al rigore del passato. Ma, per l'appunto, qual'è la legge della Chiesa in materia?

Non essendo di nessun valore la Costituzione "*Poenitemini*" con la quale G.B. Montini (1966), che non aveva l'Autorità Pontificia, riduce a due i giorni di digiuno, occorre riferirsi alla legge precedente. Essa si trova nel Codice di diritto canonico, ai canoni 1250-1254, modificata da due decreti della S.C. dei Riti (16 IX 1955) e del Concilio (25 VII 1957). Tenuto conto di queste modifiche, la legge attuale per i fedeli di rito latino (cioè non appartenenti alle chiese orientali) è la seguente, che ricaviamo dal "*Catechismo della dottrina cristiana pubblicato per ordine del Sommo Pontefice San Pio X*" edito dalla Libreria Editrice Vaticana nel 1959.

La legge del digiuno obbliga tutti i fedeli non scusati o dispensati, dai 21 anni compiuti ai sessanta incominciati; quella dell'astinenza dalla carne a partire dai sette anni compiuti. Il digiuno consiste nel fare un solo pasto al giorno ma sono tollerate due piccole refezioni, che i teologi limitano a 60 grammi il mattino e 250 grammi la sera.

I giorni di penitenza sono i seguenti:

I. Di sola astinenza dalle carni.

Tutti i venerdì tranne quelli nei quali cade una festa di precetto.

II. Di astinenza e di digiuno.

- 1) il mercoledì delle Ceneri
- 2) ogni venerdì e sabato di Quaresima

3) il mercoledì, venerdì e sabato delle Quattro Tempora o stagioni, cioè:

- 1° della primavera nella prima settimana di Quaresima
- 2° dell'estate nella settimana di Pentecoste
- 3° dell'autunno nella terza settimana di settembre
- 4° dell'inverno nella terza settimana dell'Avvento.

4) le Vigilie:

- 1° di Natale (24 dicembre)
- 2° di Pentecoste
- 3° dell'Immacolata (7 dicembre)
- 4° di Ognissanti (31 ottobre).

III. Di solo digiuno.

Tutti gli altri giorni feriali di Quaresima.

Una dispensa di Pio XII.

Durante la guerra, dal 1941 in poi, molti indulti limitarono la legge della Chiesa che abbiamo appena esposta: il digiuno era forzato perché non c'era quasi nulla da mangiare...

Il 28 gennaio 1949 il decreto della S. C. del Concilio "*Cum Adversa*" restaurò parzialmente l'osservanza della legge, limitando le facoltà di dispensa accordate precedentemente agli Ordinari. Si doveva pertanto osservare nuovamente l'astinenza tutti i venerdì, e l'astinenza col digiuno il giorno delle Ceneri, il Venerdì Santo e le viglie dell'Assunta (poi sostituita dall'Immacolata) e di Natale.

Sarebbe un errore, però, considerare questo decreto del 1949 la legge in vigore: con questo decreto Pio XII manteneva la facoltà di **dispensare** per tutti i giorni prescritti tranne quattro. Poiché questa dispensa, perdurante l'assenza in atto dell'autorità, non è rinnovata, nessuno a rigor di termini può avvalersene oggi.

Tuttavia, data l'intenzione espressa da Pio XII nel decreto del 1949, si può essere particolarmente benigni nell'accettare cause scusanti dal digiuno e dall'astinenza per quei giorni in cui c'era, dal 1949 in poi, l'uso di dispensare.

II. Il digiuno eucaristico.

Secondo S. Tommaso, l'uso di restare totalmente a digiuno a partire dalla mezzanotte, per ricevere la comunione è di origine apostolica (III, q. 80, a. 8). Comunque, già S. Agostino diceva che "è seguito dal mondo

intero questo uso” poiché “piacque allo Spirito Santo che, ad onore di tanto sacramento, il Corpo del Signore entrasse nella bocca dei cristiani prima di ogni altro cibo”. (Responsionem ad Ianuarium c. 6). E S. Tommaso ne dà tre ragioni:

1° per rispetto al Sacramento;

2° per insegnare che Cristo deve essere servito prima di ogni altra cosa;

3° per evitare gli eccessi condannati da S. Paolo (I Cor. XI, 21) di quanti si comunicavano con pericolo di vomito o ubriachezza.

L'uso millenario si mantenne fino ai nostri tempi. Durante l'ultima guerra furono ottenuti dei permessi, finché Pio XII stabilì (Cost. Ap. *Christus Dominus* 6.1.1953; Motu Proprio *Sacram Communionem* 19.3.1957) che l'acqua non rompeva più il digiuno e che l'obbligo non era più dalla mezzanotte ma da tre ore prima (della comunione per i fedeli, della Messa per i sacerdoti) per i cibi

solidi e le bevande alcoliche, ed una sola ora per le altre bevande.

Il Papa però ricordava che “la legge del digiuno eucaristico dalla mezzanotte rimane in vigore per tutti quelli che non si trovano in particolari condizioni” (*Christus Dominus*).

Questa è la disciplina attuale, essendo priva di valore la decisione di G. B. Montini di permettere a chiunque di mangiare e bere (anche alcolici) fino ad un'ora prima della comunione.

Esortazione

Invitiamo tutti i fedeli a seguire queste norme della Chiesa e, più in generale, a portare la propria croce dietro a Gesù, mortificando i vizi e le concupiscenze, vincendo così il sensualismo dilagante che impedisce all'anima di elevarsi a DIO.

LA VIA REGALE

di Mons Guérard de Lauriers

La rivista di vita spirituale “Tabor” (Via della Conciliazione, 15 - Roma) n. 2-3 pubblicò nel marzo 1964 “la traduzione italiana delle profonde elevazioni del Padre M. L. Guérard des Lauriers, domenicano, Professore a Le Saulchoir (Parigi)”.

Pensiamo che il lettore odierno di “Sodalitium” ne ricaverà lo stesso beneficio che i lettori di “Tabor” ne trassero 27 anni fa. Presentiamo quindi a tutti voi questa Via Crucis meditata, che pubblicheremo a puntate, in ricordo ed in omaggio dell'indimenticabile Mons. Guérard des Lauriers.

Sodalitium

PENSIERI PRIMA DELLA VIA CRUCIS

Signore Gesù, Tu hai detto: *Io sono la Via, la Verità, la Vita ...* ⁽¹⁾ la Via del Calvario è la verità che dà la vita. Tale fu, o Gesù, il Tuo destino umano e tale dev'essere pure il mio; *è sufficiente che il servitore sia come il suo Padrone* ⁽²⁾: fammi dunque comprendere le Tue parole, trasformami secondo la verità che è la Tua Verità, mutami nella gloria che è la Tua Vita per l'eternità.

È in una via dolorosa che io entro con Te, o Gesù, nella Tua via. La via è ciò che si percorre, la si prende per lasciarla; un passo non ha senso senza quello che lo segue. Così, nella Via del Calvario, ogni rinuncia ne richiama un'altra, sino alla rinuncia suprema. Che io sia presente con tutto me stesso in ogni passo della Tua Via dolorosa, così come ho saputo esserlo in ogni passo della seduzione! Quanta attesa, quanto desiderio, quanta ebbrezza, in ognuno di quei passi che sfidavano misteriosamente qualunque stanchezza! O Signore, dammi un simile fervore per la via dolorosa, per la Tua Via, che deve essere quella della mia vita; dammi la Tua attesa, il Tuo desiderio, la Tua ebbrezza: non hai Tu detto: *Devo ricevere un battesimo, e quanta angoscia ho in me sino a che esso non sia compiuto?* ⁽³⁾ La mia angoscia è il mio timore di abbandonare la via, di non essere più nella Tua via che porta e incammina fino alla Croce, fino alla Gloria. Signore, per la grazia della Tua via dolorosa, dammi il timore di non saperti seguire e liberami dalla morsa della mia debolezza.

La Tua via Crucis è Verità: Tu sei interamente presente in ciascuno dei passi che formano questa via, dolorosa nel tempo, ma gloriosa nell'eternità. In Te, Verbo di Verità, Dio forma e contempla il disegno di Saggezza che lega la Gloria alla Croce e se

io voglio contemplare quanto Tu sia saggio, guardo la Croce. Tu stesso, Signor Gesù, Verbo incarnato, conoscesti nella Croce la sovrumana profondità della Tua stessa Verità. Con quale rigore attuasti il disegno che portavi in Te: Tu fosti un *si* ⁽¹⁾ nella misura della Tua Verità; dicesti il vero *si* che nella Tua carne fu la eco dell'immutabile *Amen* che sei alla chiamata del Padre, il *si* che solo poteva incarnare piena mente in Te la Verità e che Ti permise di dire: *Io sono la Verità*. ⁽²⁾

Signore Ti adoro, Tu sei la Via; Signore adoro Te che sei la Verità, Via dolorosa, Verità crocifissa. Io desidero essere interamente presente in ognuno dei passi che formano la Via, desidero costruire la mia vita nella Tua, mettendo i miei passi nei Tuoi, desidero essere vero come Te, dire un vero «*si*» come Tu l'hai detto; come Te, essere, pur nella Croce, una eco dell'*Amen* eterno all'attesa del Padre.

Signore Tu hai proporzionata la mia croce alla mia debolezza. Verità della mia croce, perchè essa è croce come la Tua; verità della mia croce perchè essa è pesante e implacabile, come la Tua; verità della mia croce perchè essa è piccola e così adatta alla mia misura mediocre. O Signore, come l'amerò questa verità, la verità della mia croce, verità di ogni giorno, di ogni istante della mia vita! Signore, Tu pensavi a me, mentre la verità della Tua croce crocifiggeva in Te lo spirito, il cuore e la carne, più intimamente e più profondamente di quanto non lo facessero i Tuoi nemici. Signore, vengo a percorrere con Te le tappe della Tua Via Crucis; mentre penserò a Te, conferma Tu stesso tutto il mio essere alla verità della Croce.

O Verbo incarnato Gesù Crocifisso, che mi hai rivelato la Croce nello splendore della Tua Verità, che hai esaltato la Croce nella Tua Gloria, che hai incarnato mediante la Croce la Verità e la Gloria, che il mio spirito,

il mio cuore e il mio corpo aderiscano alla Tua Croce affinché tutto me stesso sia verginalmente riformato dalla verità della Tua Croce.

Signore Tu sei la Verità; la Tua via dolorosa è la via della Vita. Tu sei tutto in ciascuno dei Tuoi passi ed ognuno di essi compie nel più intimo di Te stesso, un nuovo annientamento. Tu lasci che si sospendano in Te gradualmente, ineluttabilmente sino alla loro sorgente, tutte le forze della Tua vita, ma è proprio allora, o Signore, che sei Vita, è allora che entri nella Gloria. Io credo che sei Vita, mentre acconsenti a lasciare questa vita. *Questa Verità è dura e chi la può intendere?* ⁽³⁾ Eppure poichè questa è verità per Te, lo è anche per mè; è vero per me come lo è per Te? *Chi perde la propria anima la salva?* ⁽⁴⁾ Fammi percorrere, o Signore, la Tua strada intima la quale conduce all'immenso abbandono: allora io pure entrerò sicuramente nella Vita. *Io credo, o Signore, ma aumenta la mia fede.* ⁽⁵⁾ Credo dal profondo dell'anima, da quel profondo nel quale Tu vivi in me: la Tua viva Presenza acconsente in me al mistero della Tua Vita. Tu sai, o Signore che sono debole ma sai anche che sono felice di essere con Te: con Te nella via dolorosa, con Te nella verità della Croce, con Te nel sacrificio che è Vita. *A chi andrei io, o Signore? Tu solo hai parole vita eterna* ⁽⁶⁾.

E Tu o Maria, Tu che sei la Madre del Verbo incarnato, del Verbo incarnato e crocifisso, che sei la via attraverso la quale il Verbo trovò la Croce, la prima ad essere stata iniziata al giogo della Croce; Tu che sorridesti in questa vita all'Autore stesso della Vita e che sei la «sempre piena di vita», concedimi di essere per Gesù agonizzante, sofferente, morente, ciò che fosti tu stessa, ciò che tu sei eternamente per Lui: un sorriso.

(1) Gv 14, 6.

(2) Mt 10, 25.

(3) Lc 12, 50;

Gv 12, 27.

(4) II Cor 1, 19.

(5) Gv 14, 6.

(6) Gv 6, 60.

(7) Mt 10, 39.

(8) Mc 9, 24; Lc 17, 5.

(9) Gv 6, 68; 10, 8.



